

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1852

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Svolgimento per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Angius per la colonizzazione della Sardegna — Osservazioni dei deputati Siotto-Pintor e Asproni, e del presidente del Consiglio — Non è preso in considerazione — Incidente sulla presenza dei deputati alle adunanze della Camera — Istanza dei deputati Valerio, Asproni, Angius, Menabrea, Chiò, Pescatore e del presidente del Consiglio — votazione ed adozione del progetto di legge per approvazione di crediti sui bilanci del 1851 — Annunzio d'interpellanze — Discussione generale del progetto di legge per riforma dei diritti di gabella — Considerazioni in appoggio del deputato Peirone — Emendamento del deputato Bonavera — Osservazioni dei deputati Serra Francesco e Sulis, e risposte del ministro delle finanze — Osservazioni del deputato Turcotti.

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale ed espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

4700. Carutti Giuseppe Maria notaio e misuratore e sua consorte Felicina Raymond, residenti a Cumiana, proprietari di varie piazze da misuratore, nell'accennare che dalla Camera non venne ancora pronunziata alcuna deliberazione sopra un precedente ricorso inscritto sotto al numero 5552, con cui chiedevasi che venissero dal Governo incamerate le piazze da misuratore alienate nel 1755, si rivolgono di nuovo alla Camera perchè provveda che i proprietari di dette piazze siano esonerati dal pagamento della tassa sulle professioni ed arti liberali o risarciti dei danni che la medesima loro arreca, e perchè inoltre tutte le piazze da misuratore vengano dal Governo riscattate.

4701. 55 allievi dell'Accademia Albertina, lamentando che già da 5 anni la reale pinacoteca è chiusa agli studiosi delle belle arti, e che per la destinazione delle sale vadano giornalmente in degradazione le egregie tele dei sommi maestri, invocano l'alto patrocinio della Camera affinché dal Governo venga con qualche celerità realizzata la deliberazione presa di tradurre altrove gli uffizi del Senato del regno.

4702. 184 abitanti di Castelnuovo Scrivia,

4705. Il Consiglio delegato e 68 capi di casa, di Saluggia,

4704. E il Consiglio comunale di Sannazzaro de' Burgondi, Lomellina, chiedono che siano incamerati i beni ecclesiastici, che gli arcivescovadi, vescovadi ed i capitoli delle cattedrali siano ridotti al numero strettamente necessario, che siano soppressi i capitoli delle semplici chiese collegiate, e tutti gli ordini e corpi religiosi.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero si procede all'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Agnès — Astengo — Avigdor — Bachet — Barbavara — Barbier — Bastian — Benso Giacomo — Berghini — Bersani — Bertolini — Biancheri — Blanc — Blonay — Bolmida — Bon-Compagni — Botta — Bronzini — Brunier — Buffa — Capellina — Carquet — Carta — Casaretto — Chapperon — Chenal — Corsi — D'Aviernoz — Decandia — Decastro — Deforesta — Demartinel — Despina — Durando —

Duverger — Elena — Fara-Forni — Farina Maurizio — Farina Paolo — Favrat — Ferracciu — Galli — Gallina — Gandolfi — Garda — Garibaldi — Gastinelli — Gerbino Carlo — Ghigliani — Gianoglio — Grixoni — Guglianetti — Jaillet — La Marmora — Leotardi — Lonaraz — Marco — Martinet — Melegari — Menabrea — Mongellaz — Paleocapa — Parent — Pellegrini — Pernati — Pernigotti — Pescatore — Pisano-Marras — Polliotti — Ponza di San Martino — Roberti — Rulfi — Rusca — Santacroce — Saracco — Sauli Damiano — Serra Orso — Sineo — Spano — Spinola — Tuveri — Vicari — Viora — Zirio.

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO ANGIUS PER LA COLONIZZAZIONE DELLA SARDEGNA.

PRESIDENTE. Quantunque la Camera non sia ancora in numero, stimo bene invitare l'onorevole Angius ad imprendere lo sviluppo della sua proposta per la colonizzazione della Sardegna.

Il progetto di legge è così concepito: (Vedi vol. *Documenti*, pag. 875.)

Il proponente ha la parola.

ANGIUS. Una superficie di 6900 e più miglia geografiche essendo mediocrementemente feconda potrebbe per ogni miglio nutrire abitanti 500, e contenerne in totale 2,070,000; essendo notevolmente produttiva, potrebbe somministrare ad abitanti 500, ed accoglierne in totale 5,450,000.

Quindi, se la Sardegna è stata sempre celebrata per la fertilità del suolo, se alle produzioni della terra cumula quelle del mare circostante, essa potrebbe bastare alla sussistenza d'una popolazione di tre milioni e mezzo di abitanti, quantafu, se pure non sia stata maggiore, quand'era vantata da Polibio per l'abbondanza dei frutti e per la moltitudine degli abitanti.

Ma qual è l'attuale sua popolazione, quante anime si numerano per ciascun miglio superficialiario?

Non riguardata la cifra della Commissione di statistica, perchè risultante da dati parziali evidentemente erronei, ed

ammessa quella che proviene da elementi più sicuri, il numero delle anime che sono adesso nell'isola appena giugne a 580,000, ossia a poco meno d'un sesto della popolazione che probabilmente fu in essa nell'epoca romana; e si ha da ripartire mediamente su ciascun miglio superficiale poco più di anime 84.

Non perciò quella popolazione è in decremento, e può accertarsene facilmente chi confronti il numero dei viventi con quelli che vivevano quando il regno di Sardegna dalla quadrisecolare soggezione ai re d'Aragona e di Castiglia passava sotto la dominazione dei reali di Savoia. Se ora si computano abitanti 580,000, in quell'epoca (1720) se ne computavano appena 500,000.

Ma, mentre la comparazione delle due cifre ne impara essere il popolo dell'isola cresciuto quasi al doppio, la quantità degli anni intercorsi da quelli a questi giorni, e sono 133, ci dimostra avere la sua ristaurazione proceduto con lentissimo incremento.

Sotto le più felici influenze può una popolazione raddoppiarsi ogni generazione, o trentennio: e se la famiglia sarda non si è raddoppiata ancora dopo quattro generazioni, bisogna dire che infelicissime sieno state le condizioni alle quali soggiacquero, e di poco migliori, che furono dopo l'eccidio del regno nazionale.

E spiegherò onde fu che sieno stati finora alla popolazione insulare così tardi aumenti.

Avveniva così perchè, se pure s'indebolirono d'alquanto, non però furono tolte, per difetto o di scienza, o di volontà, le cause perniciose per cui sotto il feudalismo ispanico, sotto quell'anarchia barbarica, l'infelice nazione per poco non fu del tutto estinta ed annichilata.

Quelle cause funeste della diminuzione della popolazione sarda erano la pastorizia predominante, che contrariava l'agricoltura, la proprietà ristrettissima, spesso imperfetta, sempre violata, il difficile e raro commercio, le gravissime prestazioni clericali, feudali, reali, la tracotanza dei malvagi, la nessuna previdenza del Governo contro le contingenze morali e fisiche, ed altro ancora.

Non sfuggì ad alcuno dei supremi amministratori dello Stato che il difetto della popolazione poteva essere supplito invitando a buone condizioni famiglie di altre provincie italiane, e furono istituite nello scorso secolo quattro colonie, due delle quali (Carloforte e la Maddalena) allignarono per la cura ch'ebbe di esse il Governo: la terza (Calascia) fu meno prospera; la quarta (Montresca), che era di nazione ellenica, andò sempre assottigliandosi, tanto che oggidì non resta una sola delle sue famiglie; alle quali aggiungerò quelle iniziate nella provincia d'Iglesias, indicando maggiore fra esse quella che si nomina di Sant'Antioco, e già fiorisce levandosi sopra i grandiosi ruderi di Sulci, nobilissima colonia de' Fenici. Se ne inaugurarono altre nel secolo che già volge, una sola dal Governo, le altre da particolari, e nominerò Longone e Portoforte, erette sopra il sito di antiche città, Carbonara presso il promontorio dello stesso nome, la quale ultima con le borgate sulcitane ed altre non poche avrebbero merito di essere organizzate in comuni, come fu proposto al Governo da' deputati dell'isola, ed oramai sarebbero poste per voto del Parlamento nell'ordine dei municipi, se fosse piaciuto cui spetta di riferirne al medesimo.

Se non si conosce la ragione della negligenza degli altri reggitori dello Stato ad aumentare la popolazione sarda, io la rivelerò.

Era l'estraneità dell'isola la quale mentre null'altro avea di comune collo Stato continentale che il principe, non era

oggetto di nessuno studio a chi doveva ordinare i provvedimenti.

Operatasi finalmente la fusione, cominciò ad apparire una vera sollecitudine eccitata e stimolata, sia lode al vero, dalle generose parole che proferirono in questa Camera amici di quel popolo, e già si provvede a togliere quelle cause infau-
stissime, per le quali era menomata la popolazione sotto le dinastie di Aragona e di Spagna, e contrariato il suo incremento sotto i sette regni della dinastia di Savoia.

Se non che mi convien di notare come tra i provvedimenti che favoriscono l'incremento della popolazione dell'isola, siasi negletto quell'altro modo che fu usato, sebben di rado, sotto i precedenti Governi di Casa Savoia, e ne devo stupire se riguardo il gran numero delle famiglie che emigrano tutti gli anni dal nostro Stato, non solo uomini delle riviere ligustiche, ma pure delle provincie interne, dove manca ad essi la terra, e non v'è industria che li possa occupare. I quali trasferendosi in paesi lontanissimi, fanno ivi valere le loro facoltà, di cui si sarebbe potuto giovare l'isola nostra.

Se i governanti non pensarono a volgere in essa gli avventurieri, perchè non fu da essi avvertita la spicciolata emigrazione; come accadde che neppure vi abbiano pensato quando adunossi nel nostro paese una moltitudine di fuorusciti italiani?

A' quali se, invece di sussidi insufficienti, si fosse dato quanto era d'uopo per stabilirsi in una od altra delle molte regioni dell'isola, che aspettano cultori e abitatori, gli infelici già consolatisi dell'esilio in una patria novella, otterrebbero dalla fatica molto più di quello che devono a' sussidi dello Stato, alla beneficenza di particolari, e l'isola non solo si sarebbe vantaggiata di nuovi abitatori, ma sarebbe migliorata in molti rispetti.

Nè si può dire che fra le gravissime preoccupazioni dei grandi bisogni dello Stato non siasi affacciato alla mente dei governanti il bel pensiero dello stabilimento di una parte della emigrazione italiana, perchè furono, e non pochi, a chiamare su ciò la loro attenzione, e senza indicare le varie proposte che furono presentate, nè gli studi dell'ingegnere Giulio Sarti sulla colonizzazione de' terreni incolti dell'isola, nominerò solo il generale Giuseppe Galletti, il quale in una supplica al Re enunciava le domande degli emigrati, per la facoltà di trasferirsi in Sardegna, per la concessione di una parte degli amplissimi territori demaniali sufficiente a diecimila coloni, e per una semplice anticipazione con cui si sopperisse alle prime gravissime spese di fondazione; delle quali erano minori i capitali raccolti o promessi.

Per determinare all'assenso il Governo, indicava il Galletti le utilità materiali e morali grandissime che verrebbero allo Stato dall'esecuzione del progetto; per sollecitare la medesima il giornale *La Concordia* pubblicava quella supplica (12 aprile 1850, n° 88), ma per disgrazia degli emigrati e dell'isola le pratiche caddero, giacquero e giacciono.

Si sarebbe potuto con più facile provvedimento stabilire delle colonie distraendo dalle troppo numerose popolazioni dell'isola a qualche parte del territorio demaniale le persone malagiate, perchè vi lavorassero i campi conceduti; sarebbe perciò bastato di preparare ad ogni famiglia una camera, alla quale s'avesse poi dalla medesima aggiunto il resto della casa; e neppure questo si fece, e non già pel dispendio, perchè poco era a spendersi per costruire un numero di camere, costando poco i materiali e potendosi adoperare al lavoro i servi di pena, che oziano troppo, e non dovendosi provvedere agli altri bisogni de' coloni.

Ma se finora non si è provveduto per aumentare in questi

modi la popolazione e quindi la produzione dell'isola, giova sperare che quindi innanzi si vorrà provvedere; ed è unicamente perchè il Governo acceleri siffatti provvedimenti che ho voluto formulare in un progetto di legge su questo interessantissimo subbietto le mie idee, che or imprendo a spiegare con tutta parsimonia di parole.

Della utilità della colonizzazione dell'isola.

Il primo articolo del progetto ove si è proposto che le « regioni mediterranee e littorane dell'isola saranno successivamente colonizzate, » ha sua ragione in quella utilità, e se nessuno ignora che per la colonizzazione crescendo la popolazione cresce la produzione e la ricchezza, e che la popolazione e la ricchezza sono i fattori della potenza degli Stati, io perderei le parole e voi il tempo se indugiassi a ragionarne. Per altro rispetto, avendo voi inteso quanto sia scarsa la popolazione di quella gran terra, avrete nello stesso tempo riconosciuta la convenienza di tostamente aumentarla con le colonie.

Prima però di passare oltre vorrei notati i due particolari che sono in quest'articolo, il primo dei quali porta la distinzione delle colonie in mediterranee e littorane, le quali si abbiano a istituire nelle regioni interne o sulla circonferenza; il secondo suggerisce la succedenza degli stabilimenti coloniali, giovando che si proceda con cert'ordine e si creino primi i più importanti.

De' punti da colonizzarsi primi.

Alla questione che si movesse su questo proposito crederei di ben soddisfare rispondendo in massima che precedano gli uni gli altri secondo la stima della rispettiva utilità o necessità.

Scendendo quindi agli indicati particolari, io stimo che in rispetto delle colonie mediterranee si possa di subito riconoscere massimamente importante che le prime siano ordinate lunghesso le grandi strade, dove queste sono tratte o si dovranno trarre per regioni estesamente deserte, per solitudini inospitali e piene di pericolo.

E forse oggidì sarebbe maggiore la facilità della istituzione, mentre si lavora a tracciarne alcune per luoghi selvaggi, il che dovrebbe accelerare i provvedimenti domandati per questo progetto.

Forse l'utilità che si immagina nelle colonie, poste presso le grandi strade tra le regioni solitarie, sarà l'assicurazione de' transitanti contro i grassatori ed assassini. Ma fortunatamente essendo nell'isola infrequenti, anzi che no, siffatte criminose soperchierie, io la volevo indicare nella comodità de' viatori, i quali troverebbero delle stazioni opportune, dove ad essi fosse grato o necessario di arrestarsi. Sovente un viandante deve perdere alcune ore di giorno, se la via alla prossima stazione volendo maggior tempo, egli preveda che sarà sorpreso dalle tenebre lungi dalla medesima; e se ne' lunghi tratti deserti gli accada un bisogno, o per sconcio nella vettura o per altro disgraziato accidente, lo sfortunato inciampa in un imbarazzo, tra il quale dee sostenere grave disagio e lungo indugio.

Da che si può argomentare quanto sieno per essere favorevoli al commercio le colonie istituite lungo le grandi strade nei luoghi deserti, e resta provato il principio dell'articolo 2, ove si legge che « le prime colonie mediterranee debbono essere stabilite lunghesso le strade fatte e da farsi. »

Se poi si riguardino le colonie marittime o littorane,

parrà evidentissima la utilità della loro posizione in quei punti del litorale, dove sia più frequente approdo per ragione di commercio legale o clandestino.

I luoghi di approdo e di ancoraggio sono ben assimilati a porte, e son vere porte, se entrasi per essi nel paese: ma una porta, per cui possono invadere nell'abitazione ladri e nemici, si può lasciare senza custodia?

Qui sovengono alla memoria le frequentissime e posso dire annualmente periodiche invasioni, che in una guerra di undici secoli eseguirono i barbari delle coste d'Africa, e in un quarto di tanto tempo anche gli Arabi e i Mori della Spagna, per trarre dall'isola preda di robe e di uomini; le quali essendo state rare, quando su quei seni era la popolazione a difenderli, si fecero più spesse, quando i re d'Aragona ritrassero lungi dal litorale gli abitanti; nè prima diminuirono, che il Governo castigliano fortificasse i punti di sbarco con quelle torri che restarono presidiate per tre secoli, dal regno di Carlo V e di suo figlio Filippo insino all'anno scorso, in cui la Commissione del bilancio per far economia disarmava pure quelle pochissime, erette su' seni deserti, dove spesso usano i naviganti ed è porto legale, dove perciò dovrebbe essere qualche forza per tener all'uopo nell'ordine i marinai, e dove per conseguenza si sarebbe dovuto mantenere il piccolo solito presidio, che di vantaggio faceva rispettare le leggi sanitarie.

Furono allora proposte siffatte ragioni; ma, o che gli spiriti fossero distratti, o che nello studio dei risparmi nessuna altra considerazione capisse nelle menti, avvenne che fossero proposte invano, e si sogghignasse al proponente come si sogghigna a chi parla a sproposito.

L'altro argomento della utilità delle colonie in quei punti del litorale è nella comodità d'impedire l'importazione ed esportazione clandestina. Non ha guari, per impedire le relazioni illegali tra la Sardegna e la Corsica, si è messo un nostro piroscalo in sulle acque dello Stretto; ma io son persuaso che continuerà il commercio furtivo, e che non sarà represso, anzi che ne' porti della Gallura sarà ristabilita la popolazione, il che si potrebbe fare con spesa minore che voglia una simile crociera.

Noterò infine un'altra utilità; il profitto della produzione del mare, per la pesca in tutte le parti e per la estrazione de' coralli in alcuni paraggi: e ancora un altro vantaggio nell'aumento della popolazione marittima, da cui lo Stato potrà domandare degli uomini al servizio del suo futuro naviglio.

Dalle quali premesse viene giusta conseguenza la disposizione espressa nella seconda parte del considerato articolo 2 del progetto, ed è questa che « le prime colonie littorane dovranno essere stabilite ne' seni di più frequente approdo. »

Della salubrità del sito delle colonie.

Quanto importi la scelta del sito per le abitazioni consta a tutti, sì che non è uopo di molte parole. Imperocchè, se le stanze sieno mal esposte, se patiscano di altri inconvenienti igienici, la sanità degli abitanti mancherà di fermezza e di vigore per frequenti malattie, nè la popolazione si moltiplicherà per frequente moria.

Pertanto essendo la salubrità tal condizione che fomenta lo sviluppo della popolazione e la mantiene in vigore, sarà veduto in questa considerazione un ragionevole fondamento all'enunciato della terza parte dell'articolo 2, il quale è quest'esso che « tutte le colonie debbono essere alloggiate in siti non insalubri. »

Del preordinamento degli abituri nelle colonie.

Se non è ben fatto di lasciare a' coloni la scelta del sito, perchè i più, come malaccorti che sono, sceglierebbero luoghi meno salubri; nè pure si dovrà rimettere nel loro arbitrio di fabbricare dove e come sembri ad essi: imperocchè ne potrebbe risultare una irregolarissima ordinazione di fabbriche con vie storte e disegualmente larghe, con gruppi informi, con impedimenti alla ventilazione ed allo scolo delle acque, onde verrebbero gravi difficoltà nel vettureggiamento e mali effetti di insalubrità.

Da che si è dedotta la proposizione, formolata nell'articolo 3, secondo la quale « l'ordinamento delle vie, la forma e grandezza de' gruppi di case, prossimi o disgiunti, se così comandino gli accidenti del terreno e la ragione della salubrità, si dovrà proporre in un piano disegnato dall'ingegnere della provincia col parere di un membro del corpo sanitario. »

Sorgono da questo tema non poche questioni, ed io scenderò a spiegare le soluzioni particolari che ho espresse nei seguenti articoli del progetto.

Del numero minimo delle famiglie coloniche per uno stabilimento.

Se non mi illude il pensiero, io potrò senza dissentimento ragionevole stabilire che nel suo termine infimo tanto esser debba il numero delle famiglie, che i singoli membri possano essere rassicurati d'un valido aiuto e concorso in certe contingenze.

Ciò ammesso, si ammetterà parimente che cotesta mutua rassicurazione nelle regioni mediterranee non domanda un gran numero di gente, perchè non si può supporre un grosso attrupamento aggressivo, senza supporre prevalente l'anarchia.

Siffatte aggressioni non si potrebbero tentare, nè eseguire da altri che da' pastori; perchè a questi soli giovano le solitudini incolte; ed io confido che il Governo, il quale finalmente si è accinto a mettere ordine in quel paese disordinato da secoli, non soffrirà ulteriormente che quei nomadi vivano eslegi, come sono vissuti finora, spregiando l'autorità, devastando l'agricoltura, distruggendo le foreste e violando le proprietà. Se esso sopprima, come può, nell'isola la pastura errante, non gli fallirà la lode di aver tolto da quel paese ciò che vi rimaneva di selvaggio.

Non essendo dunque a temersi pericolosi insulti nelle colonie mediterranee, non è necessario un gran numero di famiglie.

Ma per lo contrario, perchè in un seno di ancoraggio può coincidere il simultaneo concorso di più navi, e può avvenire che i marinari, negletta la disciplina, non tementi di resistenza e sicuri della impunità per nessuna crociera invigilatrice, facciano ingiuria agli abitanti, pertanto ne' punti marittimi anzi notati è necessità di un numero maggiore.

Quindi si può fissare, come si è proposto nell'articolo 4, che « bastino in termine minimo per uno stabilimento mediterraneo famiglie 50, e per uno stabilimento marittimo famiglie 100. »

Delle condizioni richieste nei coloni.

Non quanti si offrono ad esser parte d'una colonia, che voglia bene costituita e duratura, tutti si possono accogliere; ma bisognerà riconoscere in essi certe condizioni.

Pretermesse le condizioni fisiche, per cui le persone elette alla colonia devono rispondere all'oggetto primario della colonizzazione, l'incremento della popolazione, perchè la necessità delle medesime appare a tutti, riguarderò le condizioni morali, di cui deve importare moltissimo.

Non si potendo stabilire un fermo consorzio, se gli individui associantisi non sieno di sicura probità; però si nota quest'altro essenziale requisito, che implica la esclusione di quelli da' quali sia temuta un'azione dissolutiva.

Inoltre, volendosi per la prosperità della colonia che tutti sieno idonei a produrre; però sarà da essi domandata una professione, la quale conferisca al benessere materiale dell'associazione, escludendo quelli dai quali non sia sperata nessuna utilità.

Requisiti siffatti sono compresi nell'articolo 5, dove è ordinato che: « Nelle condizioni per l'ammissione nella colonia, sono principali ed essenziali la moralità e tal professione, che nel luogo destinato alla medesima possa utilmente esercitarsi. »

De' coloni regnicoli e forestieri.

Da questo subbietto escono due questioni:

1^a Se, potendosi formare le colonie con uomini dello Stato, si possano preferire famiglie di nazioni estere.

2^a Se giovi annestare famiglie del paese alle forestiere, e poi inversamente.

Alla prima è facile la risposta. Se nella ripartizione delle terre del demanio manca agli esteri il diritto che hanno gli statisti, a questi però devesi fare l'offerta, e solo quando essi non accettino, si potrà fare grazia ai petenti di altri Stati.

Parimente se i provinciali della nostra penisola appartengono, come i provinciali dello Stato sardo, alla stessa gran famiglia italiana, cotesta specie di parentela nazionale sarà per essi una ragione, e dovrà valere per essere preferiti a uomini di nazioni straniere.

Se non che siffatta ragione può talvolta pesare meno della utilità che si prometta allo Stato da coloni non italiani.

Secondo le quali considerazioni, fu proposto nell'articolo 6 che « non presentandosi per le colonie uomini dello Stato, siano preferiti gli italiani agli esteri, se pure non voglia altrimenti una particolare utilità. »

Nella meditazione sulla seconda questione occorrono al pensiero le colonie miste; ma viene sì tosto il dubbio, se giovi l'annestamento degli isolani a' forestieri, e dirò specificamente ai regnicoli del continente, agli uomini di altri Stati d'Italia o di nazioni estere, e in modo inverso. Basta però una momentanea attenzione a formarsi una opinione, e la mia, che parmi ragionevole, è questa:

I coloni dedotti nell'isola da queste nostre provincie, e dalle altre regioni d'Italia, oppure dall'estero, essendo niente pratici de' nuovi luoghi, degli uomini e de' loro speciali costumi, se abbiano nella loro società persone del paese ne prenderanno gran pro, perchè, come mediatori, i soci isolani toglieranno molte difficoltà nelle relazioni co' popoli vicini, annulleranno gli inconvenienti che varrebbero a creare disgusto della novella posizione nelle famiglie coloniche; e se venuti nella colonia da paesi limitrofi abbiano in quelli aderenze e influenza, la potranno proteggere, come patroni, da ogni oltraggio.

Pertanto è utilissima provvidenza quella che propone si nella prima parte dell'articolo 7, che « alle colonie dedotte dal continente sieno annestate alcune famiglie dell'isola. »

Considerando poi che generalmente i paesani dell'isola sono malpratici delle arti più comuni, ho inteso che molto giovamento sarebbe alle colonie, composte di paesani dell'isola, da che si annessero ad esse uomini o famiglie estere, perite di quelle arti e di quelle industrie, le quali sarebbe probabile di far allignare in quei luoghi.

Quindi fu aggiunto nella seconda parte dello stesso articolo, che « alle colonie composte di paesani dell'isola, si annessero alcuni nomini o famiglie estere, pratiche delle arti necessarie e di quelle industrie che potessero allignare nella regione colonica. »

Delle colonie ne' luoghi marittimi.

Viene ora la questione: dove le colonie de' regnicoli continentali o di altri provinciali d'Italia sarebbero meglio alligate, nel litorale o nell'interno?

In massima ne crederei migliore la posizione in sul litorale, perchè vi si troverebbero a più bell'agio, godrebbero di maggiori comodità nel commercio, e sentirebbero minore la pressione de' vicini, che non si può non sentire ne' primi tempi.

Egli è facile immaginare che, posti nell'interno, in mezzo agli indigeni, sarebbero quasi isolati, insieme premuti da tutte parti, obbligati a più relazioni e doveri, e soffrirebbero difficoltà gravissime nel commercio, se non fossero collocati in sulle grandi strade.

In conseguenza fu proposto nell'articolo 8, che « le colonie di regnicoli continentali, o d'altri provinciali d'Italia, sebbene non provenienti da luoghi marittimi, sieno collocate in sul litorale o prossimamente a' porti, se non sia ragione di fare altrimenti. »

Forse dal silenzio sui coloni esteri, si è inteso non parermi bene che sia in luoghi di porto conceduta stanza a' medesimi, e si è veramente intesa la mia mente. Importa alla sicurezza dello Stato che i seni di approdo, quelli principalmente che sono vere porte dell'isola, sieno custoditi da gente di fede, alla quale sia cara l'indipendenza della patria; epperò era proposto nell'articolo 9, che « sopra de' seni frequentati, dove è aperto un adito facile nell'interno dell'isola, non sieno allogati uomini di nazioni estere, e di quelle particolarmente che sono potenti sul mare. »

Ciò stante, a più distinta spiegazione del mio pensiero, dirò che i coloni marittimi, i quali dopo gli stessi isolani sembrano a me più idonei all'uopo, sono i liguri; primo perchè tra essi e gli isolani si avvera una consuetudine che data, non dal 1814, ma sin dal 1017, quando i Genovesi insieme co' Pisani soccorsero a' principi dell'isola per eliminare dalle città marittime i Saraceni; secondo, perchè più facilmente e stabilmente d'altri si radicherebbero e prospererebbero, come permette di sperare la colonia di Carloforte, composta tutta di Genovesi, agricoltori laboriosi e insieme buoni marinari, la quale avrebbe prosperato anche di più, se nel penultimo anno del secolo scorso non avesse quasi annichilato il loro stabilimento la barbarie degli Africani in una repentina notturna invasione.

Delle associazioni di famiglie per colonizzare co' propri mezzi un territorio demaniale, e delle concessioni del medesimo.

L'offerta di terreni e qualche favore temporario può sedurre molti, i quali dove sono si sentono angustiati, ad associarsi tra loro e stabilirsi in colonie.

Ma qui è a vedere se convenga di concedere tutta la regione quando sia molto estesa, o solo quel tanto della medesima che basti a quel tanto numero di coloni per le comuni colture, e per la pastura del bestiame di servizio e di pochi altri capi. Su che mi parve meglio che la concessione fosse misurata alla sufficienza di quei tanti che formano la compagnia, riservando il resto: altrimenti potrebbe avvenire che poscia da' primi coloni non fossero ricevuti nuovi soci, e che molta parte de' terreni conceduti restando incolta, fosse continuato l'attuale pessimo sistema di pastorizia.

Consentaneamente alla qual considerazione, si è proposto nell'articolo 10 che, « se una società di regnicoli od altri offra di colonizzare co' propri mezzi un territorio demaniale, sarà dato in proporzione del loro numero quanto terreno basti per le comuni colture, e per la pastura di alcuni capi di bestiame. »

Della temporaria immunità de' nuovi coloni.

La considerazione de' molti bisogni dei coloni nel primo stabilimento e sino a ben rassodarsi, ha sempre consigliato i Governi a concedere loro privilegio temporario; massime riconoscendosi che siffatto privilegio riesciva poi a beneficio dello Stato, per ciò che per esso poteva prosperare la colonia, e dalla sua prosperità conseguiva l'aumento nella popolazione e nelle finanze.

Non sarà pertanto negato alle colonie dell'isola la stessa immunità dei carichi comuni, intera ne' primi anni, parziale ne' posteriori sino al termine del privilegio, disegualmente durabile ne' due periodi, secondo la disegualianza delle condizioni particolari di ciascuna colonia. Le quali proposizioni enuncio semplicemente, perchè la evidenza della verità scusa ogni ragionamento.

L'articolo 11 rappresenta tutto ciò in sua possibile abbreviazione, proponendo che « la colonia abbia a godere immunità totale in sul principio, parziale nel seguito per un tempo maggiore o minore secondo la più o meno felice situazione rispettiva. »

Sovvenendomi ora che nel progetto di legge sopra l'alienazione de' beni demaniali della Sardegna riportatoci non ha guari con certe variazioni del Senato, era tra queste la negazione della immunità ventenne, proposta in favore delle colonie agrarie o di nuovi aggregati di popolazione, e che la Camera dopo aver approvata quella immunità non credette di riconfermarla, immagino che, mentre tento di ristabilire quella massima, possa sembrare ad alcuni poco rispettoso all'autorità d'una ed altra parte del Parlamento. Ma negossi forse il principio, proposto da me in quell'articolo? Se ciò credasi, e si stimi tolta l'immunità alle colonie, perchè privilegio e violazione della eguaglianza, si va lungi dal vero, mentre nella presente specie non v'ha privilegio vero, non essendovi vantaggio di pochi e svantaggio di molti, ma la generale utilità, come a chi ben riguardi parrà evidente. Non fu adunque annullato quel principio; solo fu disapprovata l'assoluta sua determinazione al ventennio, e tal sentenza risponde alla ragione. Imperocchè se le condizioni delle diverse colonie non possono essere eguali, nè pure deve determinarsi per tutte uno stesso numero di anni.

Fissarne dieci sarebbe molto in certi casi, segnarne venti sarebbe poco in altri. Egli è vero che l'imperatore Pertinace, per incoraggiare quelli che si avrebbero assunti di coltivare i fondi sterili che appartenevano al demanio, non accordava più che dieci anni; ma è pur vero che, presentando insieme di non volere vessare in alcun modo i concessionari durante

tutto il suo regno, significava di aver inteso che per molti la immunità decenne sarebbe stata insufficiente a ristorarli dei gravissimi dispendi del dissodamento e della cultura.

Pertanto è a tenersi che la maggiore o minore durata della immunità debba dipendere dalla considerazione delle condizioni più o meno felici di ciascuna colonia, siccome ho accennato nella tornata del 19, ragionando sulla omissione dell'articolo che il Ministero aveva ordinato settimo nell'indicato progetto sulla alienazione dei beni demaniali della Sardegna.

Delle concessioni a individui che domandino il solo terreno in una regione coloniale.

Ritornando al principio accennato nell'articolo 10, viene con esso quello dell'eguaglianza, e però la concessione a questi dovrà essere in un'area per tutti possibilmente eguale, sia continua o disgiunta, che possa occupare l'opera di un uomo laborioso e sia sufficiente ad alcuni capi di bestiame.

Altri potrà dubitare se la egualità delle porzioni abbia a determinarsi dalla eguale superficie, o dalla eguale produttività; a me pare che non si possa far fondamento sopra la egualità della superficie. Imperocchè vedesi chiaramente che se di due terreni di produttività diseguale si desse eguale misura, esisterebbe una reale inegualità, che con parola volgare si può dire iniquità; essendo evidente che sarebbe dato di vantaggio cui toccasse un terreno di miglior natura, mentre il suo colono potrebbe con ordinaria diligenza ottenere un prodotto maggiore.

Ciò posto, parrà ragionevole la proposta che porta l'articolo 12, in cui è scritto che « agli individui che si presentino alla colonia per lavorare coi propri mezzi sarà dato quanto per le colture comuni basti ad uomo laborioso e per la pastura di alcuni capi di bestiame, » e che « sarà dato egualmente ai singoli, ma nella diseguale produttività vi sarà un compenso per avere l'eguaglianza. »

Delle concessioni di latifondi colonici a capitalisti.

L'incremento della popolazione e dell'agricoltura si può conseguire in altro modo, e dirò, facendo concessione di latifondi a capitalisti i quali si assumano di istituirci delle famiglie coloniche, e di provvedere per un tempo determinato e convenuto a tutti i loro bisogni.

Perchè però se i coloni dipendano sempre dal capitalista e non sieno legati al suolo da nessuna proprietà, non si potrebbe stabilmente fondare in quei luoghi la popolazione; pertanto pare debbasi obbligare il capitalista a cedere dopo un tempo prestabilito in piena proprietà a' coloni due terzi del territorio già colto.

Sulla quale considerazione posa la proposta enunciata negli articoli 13 e 14 che: « A capitalisti i quali si assumono di stabilire convenientemente e di mantenere una colonia agraria per certo tratto di tempo, sarà concesso tanto di territorio demaniale, quanto si darebbe nella misura ordinaria al numero proposto di coloni con l'erotta della metà di quel tratto, » e che: « al termine segnato nel contratto tra i capitalisti e i coloni, i capitalisti debbano cedere in piena possessione a' coloni due terzi del terreno concesso. »

Delle colonie stabilite dal Governo.

Si è proposto sopra di queste nell'articolo 16 che, « se importi al Governo che sia popolato qualche punto dell'isola, e

dopo invito non si presentino nè società coloniche, nè individui, nè si facciano proposte da capitalisti, allora esso stesso possa chiamarvi un certo numero di famiglie povere e provvedere ai loro bisogni, finchè le medesime possano sussistere da sè. » Sul quale enunciato non ragionerò, perchè sarebbero inutili i raziocinii.

Delle colonie sopra terreni comunali.

Sono nell'isola non pochi comuni popolosi, i quali fuori della zona circostante delle coltivazioni hanno un amplissimo territorio, dove non trovereste una capanna e solo apparirebbero rarissimi e piccoli novali, lavoro di poveri zappatori.

Or a me pare che ad animare la solitudine ed a rendere fruttifera la regione selvaggia basti il provvedimento suggerito nell'articolo 17, che « essendo nella circoscrizione di qualche comune larghe estensioni incolte e deserte, se queste già sieno state distribuite, si obblighino, sotto pena di decadenza, i concessionari ad accasarvisi, formando delle borgate in uno o più punti; in altro caso se ne faccia la distribuzione a quelle famiglie che consentano di porvi stanza, sieno esse del paese o di fuori. »

Egli è frequente nell'isola vedere intorno ai paesi un'agricoltura estesa a più chilometri, ma totalmente disabitata; onde avviene che il contadino arrivi ai campi estremi tardo e stanco per lavorare poco e partirne presto; che i poderi incustoditi sieno invasi e devastati dal bestiame e dai ladri, e che il proprietario non raccolga che un tenuissimo interesse. I quali inconvenienti e danni sarebbero tolti e scansati, dove i coloni meno distassero dall'estrema zona dell'agro e fossero ordinati in piccoli gruppi intorno alle coltivazioni, come dalle vestigia dei moltissimi casali nei luoghi di maggiore fertilità sappiamo essersi praticato anticamente nell'isola; converrebbe pertanto di mutare l'uso presente in questo migliore sistema, eseguendo ciò che porta l'articolo 18, che « in una regione di amplissima agricoltura, dove la popolazione sia concentrata in un sol gruppo, il municipio debba fare di dedurre intorno delle famiglie e di stabilire a convenienti distanze alcune borgate rurali. »

Della preparazione degli stabilimenti coloniali.

Se egli è generale interesse che le colonie si piantino e allignino nelle regioni deserte dell'isola, è pure dovere del Governo di curare che si prepari quanto sia indispensabilmente necessario, perchè le novelle famiglie vi possano mettere radice.

Quindi perchè la religione ispira e conforta negli animi le virtù sociali, però la sua pratica deve essere una delle prime istituzioni; e perchè l'educazione e l'istruzione forma il cuore e illumina l'intelletto, devesi sin dal principio ordinare l'una e l'altra.

Secondo le quali premesse, si è proposto nell'articolo 19 che « le famiglie coloniche non si condurranno nel luogo dello stabilimento prima che siasi preparato quanto è d'uopo per esimerle dai disagi, ed edificatavi una cappella e una sala per iscuola. »

Del governo particolare delle colonie.

Non essendo secondo ragione che si sottopongano al trattamento dei comuni solidamente stabiliti novelle popolazioni delle colonie, però conviene di adottare per esse un regime particolare.

Conformemente a che, si propone nell'articolo 20, che « le colonie avranno un direttore, il quale con particolare mandato del Governo le regga, tuteli e promova a un celere incremento. »

Quindi, a determinare fino a quando siffatto tenore eccezionale debba durare, si soggiunge che « questa direzione cesserà quando, già consolidato lo stabilimento ed aumentata la popolazione, si possa costituire il municipio. »

Diritti dei coloni recedenti.

Diritti sul fondo.

Le terre del demanio se saranno concesse a coloni sotto la doppia condizione di coltivare e di abitarvi, egli è solamente dopo aver poste le due condizioni che essi otterranno una vera proprietà sul fondo.

In conseguenza i recedenti dalle colonie, mancando per questo fatto ad una delle condizioni, non potranno pretendere simile diritto.

Diritto sui miglioramenti dei fondi.

V'ha una differenza notevole tra coloni stabiliti a proprie spese, e quelli che furono spesati. A questi secondi si anticipò un capitale, non si anticipò ai primi.

Dunque mentre i primi non sono debitori, lo possono essere i secondi; ed essendoli essi devono soddisfare, ed il capitalista può domandare il rimborso.

E perchè questo rimborso non si può avere che nel valore delle loro opere; pertanto i recedenti non potranno domandare ricompensa delle loro fatiche, se non provino che il valore delle medesime soverchia la somma del credito.

Per lo contrario i primi possono domandare il prezzo di tutte le loro opere.

Le terre abbandonate dai recedenti dovendosi dare a nuovi coloni, e non essendo ragione perchè questi si abbiano condizioni migliori che si ebbero i primi i quali dissodarono, piantarono, edificarono, però non dovranno ottenere il godimento delle opere altrui senza pagarne il valore, od obbligarli all'interesse.

Le quali conseguenze furono espresse nell'articolo 21, dove si propose che « i coloni spesati da capitalisti o dal Governo, recedendo dalla colonia, non potranno domandare indennità se non provino il valore delle loro opere superiore alla somma delle anticipazioni; lo potranno i coloni che sieno stabiliti co' propri mezzi, se altri subentra ad essi. »

Quindi si aggiunse che « il capitale o l'interesse delle opere fatte dai coloni recedenti, che devesi pagare dai subentranti nel loro luogo, se non vada in tutto o in parte ai recedenti, sarà erogato in comune beneficio. »

Delle notificanze per le colonie, che il Governo desidera successivamente stabilite nell'interno e nel littorale dell'isola.

Data ragione delle opinioni sulla colonizzazione dell'isola, che spiegai nella proposta di legge, restanmi poche parole su ciò che io penso sia da fare per avere buon numero di accorrenti ad ogni colonia e buone proposizioni dai capitalisti.

Se non palesa il Governo la sua intenzione di istituire delle colonie; se non indica dove ha disegnato gli stabilimenti, la natura dei luoghi, la bontà delle terre e le altre cose che

bisogna sapere d'una regione sconosciuta; se non notifica le condizioni che vorrà accordare o alle compagnie, o ai capitalisti, od agli individui, i terreni demaniali resteranno infruttiferi allo Stato, e la eccedenza della popolazione o emigrerà a colonizzare altre terre in paesi lontani, o perirà, come pianta cui manca la nutrizione per la insufficienza del suolo.

L'importante conseguenza di questa considerazione fu espressa nell'articolo 22, ove è detto che « saranno notificati i punti marittimi e mediterranei che si vogliono popolati, la natura dei luoghi e del clima, e le condizioni che si offrono alle compagnie, ai capitalisti, od agli individui. »

Oramai avendo voi potuto giudicare e sulla bontà dei principii, sui quali posano gli articoli del progetto, e sopra i miei ragionamenti, è tempo che dichiariate se esso vi sembri degno soggetto della vostra considerazione.

Mi potrò ingannare; ma finchè il mio inganno non mi sia dimostrato, resterò, quanto sono, persuaso che, se il progetto ottenga nelle precipue parti la vostra approvazione, ne verrà infallantemente allo Stato tutto il bene che ho indicato in principio. La colonizzazione dell'isola, dove sia effettuata, varrà assai meglio d'una vittoria che porti un aumento territoriale. Sarà una conquista da nessuno avversata o invidiata, e lo Stato crescendo di popolazione e di produzione, crescerà di potenza. Ma porterò meglio a conclusione del mio ragionamento le parole con cui, nel citato giornale, esordivasi l'articolo sulla Sardegna. E son queste le parole, parole piene di verità e di senso:

« Noi l'abbiamo detto più volte: v'è la Sardegna da conquistare; v'è la cittadella del Mediterraneo da fortificare; v'è la nostra California da colonizzare... v'è una patria da offrire agli esuli per la patria; v'è una vittoria pacifica che può darci quello che non seppero darci le nostre armi infelici. »

PRESIDENTE. Domanderò se il progetto di legge del deputato Angius, di cui la Camera ha inteso testè lo sviluppo, sia appoggiato.

(È appoggiato.)

SIOTIO PINTOR. Domando la parola.

Qualunque abbia lette pure di volo le pagine storiche dell'insigne mio concittadino barone Giuseppe Manno, sa benissimo che gran parte della nostra storia è la narrazione degli sforzi adoperati dal Governo per popolare l'isola di Sardegna, e del poco o niun pro ritrattono. Solo, unica eccezione notevole è la colonia di Carloforte, la quale si debbe alle amorevoli sollecitudini di quell'eroe tra i ministri, non mai abbastanza commendato, conte Bogino, ed al concorso operoso, intelligente e leale di un altro dovizioso mio concittadino, il marchese Della Guardia, elevato dipoi per titoli di benemerita alla dignità di duca di San Pietro.

Se io dovessi venire riandando le cagioni di tante disdette, non io farei poche parole alla Camera, ma m'impegnerei in una lunga, e certo noiosa dissertazione: bastivi il netare, in tesi generale, come sia oramai riconosciuto che il meglio che possa fare un Governo in opera di popolazione, come in opera di commercio, sia il far niente; l'opera sua deve essere meramente negativa, esso dee contentarsi di rimuovere gli ostacoli. Ora gli ostacoli all'aumento della popolazione nell'isola sono molti, conosciuti meglio dall'onorevole proponente, che da me stesso: io ne rammenterò soltanto alcuni. E primo la nessuna sicurezza, perchè gran numero di uomini diventa ogni anno vittima di una inesorabile vendetta. Appresso i terreni maremmani, i frequenti paduli, le cui nocive esalazioni tolgono via prima del settennio gran parte di coloro

che ci nascono. In terzo luogo il difetto delle strade. In quarto luogo il disordine dei tributi, i quali, rendendo stentato il vivere, alienano gli animi dalle giuste nozze, e li fa proclivi alla vaga Venere, di cui non vi ha ostacolo maggiore all'incremento della popolazione. Collocherò in ultimo luogo la leva militare, novello ostacolo aggiunto agli antichi. La Sardegna dà ogni anno il suo contingente militare di 1220 uomini, i quali dovendo stare sotto alle bandiere per un intero quadriennio, egli è evidente che dopo quattro anni l'isola sarà ognora scema di 4880 abitatori, se il calcolo non mi sbaglia. (*Interruzioni al centro*)

Mi si dice, interrompendomi, che torneranno; lo so ben io che torneranno, se pure gli stenti della vita militare... (*Voci. Oh! oh!*)

Ma pensa egli il deputato Angius, che m'interrompe, che già avanti cogli anni, iniziati se non rotti alla licenza militare, vorranno, rimpatriando, torre donna sì tosto? (*Interruzioni e rumori*) Pensa egli che, interrotto il corso degli studi, sviati dalla loro primitiva professione, avranno tosto mezzi da sostenere il dispendio di una nuova famiglia?

Ne mi si opponga, o signori, la giustizia, lo Statuto, l'egualità del trattamento.

Io ricordo primamente le frustrate promesse di una mezza leva, col servizio da farsi preferibilmente nell'isola. Io ricordo secondamente che sopra una leva di uno o due uomini per mille assai più senza proporzione è gravato quel paese il quale sopra una superficie geografica di un miglio abbia a cagion d'esempio ottanta abitanti, che non quell'altro il quale ne abbia due o trecento. Con tutto ciò, o signori, io non intendo di fare sopra questo argomento appunti al Ministero, e nemmeno di oppormi alla proposta dell'onorevole deputato Angius; ma si di esprimere una mia convinzione, la quale, se può essere falsa, ella è certamente coscienziosa.

Conchiudo col dire che ben faranno il Governo ed il Parlamento a cercar mezzo qualsiasi di far rifiorire quella omai sfinita popolazione; ma che se non penseranno prima ben bene a torre o assottigliare gli ostacoli, nulla di sodo (e con dolore lo dico), nulla d'utile, nulla di durevole faranno.

PRESIDENTE. Il deputato Asproni ha la parola.

ASPRONI. Non è mia intenzione di sbarbararmi nella discussione della proposta fatta dall'onorevole deputato Angius; è una materia che richiede profonda e seria meditazione; è una materia che fu altre volte con coscienza esaminata, è una materia che fu altre volte menzionata in questa Camera all'epoca che era al Ministero dell'interno l'onorevole Pinelli di onorata memoria, il quale prometteva la colonizzazione dell'isola.

Io credo che il miglior modo di colonizzare la Sardegna sia quello di togliere tutte le difficoltà che inceppano lo sviluppo della popolazione, e queste sono la mancanza di strade, d'istruzione, di buona amministrazione della giustizia. Mi fermo specialmente su quest'ultima per rettificare una proposizione ripetutamente uscita della bocca dell'onorevole Siotto-Pintor, il quale ricordò alla Camera la vendetta, come se la vendetta sia l'istinto dei Sardi. Io credo che non vi sia niente di più erroneo di questa asserzione.

La vendetta, o signori, in qualunque popolo venga esercitata, nasce quando cessa l'azione della legge, quando il Governo non ispiega sufficiente energia, quando la giustizia viene amministrata con parzialità o malamente.

Nella Sardegna, o signori, nei paesi ove il discredito era maggiore per la vendetta comunemente praticata, cessò appena venne ivi collocato un buon giudice mandamentale e si

esercitò una ben diretta amministrazione, e s'instituì un magistrato d'Appello che abbia avuto a cuore l'esecuzione delle leggi.

SIOTTO-PINTOR. Domando la parola.

ASPRONI. I delitti cessarono allora come per incanto, ed io ripeto per conseguenza che questa parola *vendetta* intacca il carattere civile e morale degli abitanti e deve essere notata e rettificata pel buon senso in cui credo abbia voluto dirla il preopinante Siotto-Pintor...

PRESIDENTE. Osservo al deputato Asproni che ragionando in questi termini egli si trova fuori della proposizione, trattandosi ora non d'altro che d'un progetto di legge per colonizzazione dell'isola.

ASPRONI. Ma siccome nello sviluppo della proposta si pronunziarono parole che se non fossero bene spiegate, offenderebbero l'onore degli abitanti della Sardegna, così io stimo bene di difendere i miei compaesani dalle ingiurie che vorrebbero far pesare sul loro conto. (*Mormorio*)

La popolazione aumenta con l'incremento dei lumi e col l'ampiezza dell'istruzione, della quale ha tanto bisogno la Sardegna. Ma crede forse il Governo d'aver soddisfatto a questo altissimo dovere verso i Sardi rimandando colà il famoso professore Pasquale?

DEMARCHI. Perché no?

ASPRONI. Il deputato Demarchi mi susurra alle spalle un *perchè no?* ed io gli ripeterò: no precisamente. Triste e dolorosa è la sorte di noi isolani che siamo condannati a subire la ben stipendiata ispezione d'un uomo come il Pasquale, niente caro in Piemonte, e detestato universalmente e meritamente in Sardegna.

Si è parlato della leva militare. Io sono ben lontano dal chiedere l'esenzione per la sarda gioventù.

PRESIDENTE. Siccome si tratta della colonizzazione dell'isola, seguendo l'attuale suo argomento, ella si trova fuori della questione.

ASPRONI. Parmi di star precisamente entro i termini della questione, e ricordo al signor presidente che chi parlava prima di me, adduceva come causa di spopolamento la leva militare, cosa che io nego, perchè porto anzi convincimento che la leva militare, ben lungi di far del male, debba dare buoni effetti, perchè istruirà i Sardi nelle armi e nella disciplina; e perchè mentre ci toglie un odioso privilegio, ci dà il diritto di domandare l'eguaglianza di trattamento che ci è sempre stata promessa, e mai accordata con opere di fatto.

Queste sono le ragioni per le quali io do il mio voto contrario alla proposta.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro delle finanze.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Mi pare che la questione abbia alquanto fraviato, mentre non sembrami che sia qui il caso di discutere quale sia lo stato morale della Sardegna, ma bensì di vedere se si possa rimediare agli inconvenienti riconosciuti, e specialmente al difetto di popolazione mediante un sistema di colonizzazione.

Come ben avvertiva l'onorevole deputato Siotto-Pintor, le colonizzazioni tentate dai Governi non riuscirono mai a buon fine, e quando riuscirono fu sempre mediante immensi sacrifici. Senza andar a cercare esempi antichi, abbiamo in un paese vicino alla Sardegna, cioè nell'Africa, la prova di quanto costino le colonizzazioni governative. Il Governo francese spinto dall'illustre maresciallo Bugeaud volle tentare di colonizzare l'Algeria, ma credo si possa dire di quello esperimento che si son seminati napoleoni d'oro per racco-

glier soldi; nè io potrei lusingarmi di ottenere miglior risultato nella Sardegna.

Ma se la colonizzazione fatta dal Governo non può produrre utile risultamento, io sono d'avviso che mediante l'alienazione delle terre demaniali ad equè e moderate condizioni si possa attirare nella Sardegna numerosa popolazione. La Camera ha dato al Governo il mezzo di procedere a questa alienazione mediante la legge testè votata dal Parlamento, e che non tarderà ad essere pubblicata.

Il Governo ha già dato opera a preparare un regolamento onde mandare ad effetto le prescrizioni di quella legge, e spero che mercè l'alienazione dei beni demaniali si potrà raggiungere lo scopo che si propone l'onorevole Angius senza imporre alle finanze dello Stato gravissimi sacrifici, sacrifici che come già dissi non troverebbero compenso nell'avvenire.

Io prego adunque la Camera a non voler accogliere la proposizione del deputato Angius, tanto più che questo argomento gravissimo richiederebbe un lungo spazio di tempo per essere esaminato e discusso ed alla Camera corre debito di riflettere che dobbiamo economizzare il tempo onde dar passo alle molte bisogna che si dovranno immancabilmente disimpegnare e nell'attuale e nella prossima Sessione.

SIOTTO-PINTOR. Io sorgo per protestare in faccia alla Camera ed in faccia alla nazione che io parlo e sento l'amor patrio quanto l'onorevole mio amico deputato Asproni. Quando io affermo che frequenti sono nell'isola le vendette, io non fo che addurre un fatto, senz'altro per questo io intenda di fare onta alla patria mia, dacchè io sono quanto ghiocchessia persuaso che in altro paese qualsiasi, costituito in identiche condizioni, la sicurezza pubblica non sarebbe migliore, e che la privata vendetta vi piglierebbe ancor più grandi proporzioni.

ANGIUS. Il ministro delle finanze volendosi opporre a che la proposta di legge che ho spiegato in tutti i suoi articoli sia presa in considerazione, scusa la sua opposizione su questo, che il Governo non possa attendere allo stabilimento delle colonie con buon successo; e pretende di aver ben provveduto perchè la popolazione dell'isola prenda grandi incrementi con la legge sopra l'alienazione dei beni demaniali. Conoscendo quanta sia l'autorità della sua parola, prevedo che non potrò rimuovere il suo voto; ma non pertanto, anzichè mi rassegni, ridirò qualche cosa contro le ragioni di sua opposizione.

Probabilmente il signor ministro, distratto od occupato da qualche udienza, non ha potuto prendere cognizione di quegli articoli del mio progetto, dove io parlava delle concessioni di territorio da farsi a società coloniche, a capitalisti che si assumessero di stabilire delle colonie agrarie, e ad individui che, deliberati di stabilirsi nella regione destinata a colonia, domandassero nall'altro che il solo terreno, e solo mi ha udito quando ragionai sul caso, in cui importando al Governo che si popolasse qualche punto, non si presentassero nè capitalisti, nè compagnie coloniche, nè altri individualmente. E se mi ha ben udito, allora dovrà rammentar il detto da me, che il Governo potrebbe (non già dovrebbe) chiamarvi famiglie povere e sussidiarie finchè potessero sussistere da sè.

Or è egli giusto che, senza riguardo alle altre parti del progetto, che non dovrebbero dispiacergli, perchè in quelle diverse colonie nulla o poco ha da fare il Governo, rigetti il progetto per il solo articolo dove si parla delle colonie di stabilimento governativo? Se il Governo non vuol farsi fondatore di colonie, come fece con successo in altri tempi, tal

sia; ma dovrebbe almeno, quando un gran bene dee venire allo Stato dall'aumentata popolazione dell'isola, facilitarne la fondazione.

E qui mi meraviglio che mentre il Governo si imbarca in gravi spese ed inutili, il ministro delle finanze faccia opposizione al progetto perchè in esso non già si impone, ma se gli dà facoltà ad una spesa niente grave e molto utile, spesa giustificata anche dalla importanza dello stabilimento, già che io ho parlato di punti dove importasse al Governo che vi fosse popolazione.

Si è lodato da alcuni il Governo perchè avesse posto a crociera sulle acque intermedie alla Corsica ed alla Sardegna un piroscalo a impedire il contrabbando e a proibire il passaggio de' banditi da una terra sull'altra; io nol so lodare per ciò, nè l'ho lodato.

Otterrà egli il fine che si è proposto? Nol credo. Non ostante la vigilanza del legno incrociatore si continueranno le clandestine comunicazioni, nè cesseranno prima che i porti che ha la Gallura incontro alla Corsica sieno popolati. Ciò posto vero, io posso dire inutile questa spesa gravissima. Ebbene, mentre si sottopone lo Stato ad una spesa gravissima ed inutile, se ne ricusa una piccola esomamente utile. Qui non posso far calcoli, ma mi pare che quanto devesi spendere in un anno per la crociera, che non impedirà il commercio clandestino con la Corsica, basterebbe a piantare o quattro o sei piccole colonie nei porti della Gallura, con che sarebbe impedita quella comunicazione clandestina.

Passo ora a dimostrare che il Governo non bene, come crede, ha provveduto alla popolazione dell'isola con la legge sulla alienazione de' beni demaniali.

È da molti anni che si son fatte vendite e concessioni di beni demaniali; ma è surta qualche nuova popolazione? Io non ne conosco alcuna, e non ne vedo inizio neppure nello stabilimento di Sellori.

Si faranno poi molte vendite di terreni demaniali, quando sarà pubblicata la legge citata, si compreranno grandi latifondi da speculatori isolani ed esteri; ma si stabiliranno in essi colonie?

Gli speculatori di oltremare formeranno poderi, ma non popolazioni; gli speculatori dell'isola formeranno tanche per tenervi il bestiame, ma non popolazioni. Sulle quali previsioni io non ho alcun dubbio.

È ingannato il signor ministro se crede essersi provveduto con la legge sulla alienazione de' beni demaniali a ristorare la popolazione della Sardegna.

Vorrei pertanto che cessasse la sua opposizione al mio progetto, perchè fosse esaminato negli uffici e poi ben ponderato dalla Commissione parlamentare, e lo pregherei per il bene di quello sventurato paese a non insistere nella medesima. Ma se io questo non ottengo, e nè pur possa dar occasione al Governo di studiare per aumentare la popolazione isolana, sarò pago di aver fatto una proposta, che io credeva salutare per l'isola e utilissima per lo Stato.

Varie voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera se intende di appoggiare la chiusura della discussione.

(È appoggiata.)

Or metterò ai voti se debba chiudersi la discussione.

(La Camera delibera la chiusura.)

La discussione essendo chiusa, interrogherò la Camera se è di parere che la proposizione del deputato Angius debba essere presa in considerazione.

(La Camera delibera di non prenderla in considerazione.)

Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

ATTI DIVERSI.

VALERIO. Domando che la Camera dichiari d'urgenza la petizione ch'io ebbi l'onore di presentarle nella tornata di ieri a nome di parecchi artisti, che fanno istanza perchè si provveda alla conservazione della reale pinacoteca.

(È dichiarata d'urgenza.)

SAULI FRANCESCO. Io domando la parola per rettificare un fatto riguardante il mio nome che appare nel foglio ufficiale iscritto nella lista dei deputati assenti dalla Camera nella tornata di ieri.

In verità io non mi trovavo presente alla votazione di ieri, ma credo bene di far avvertita la Camera onde rimuovere da me quella nota di biasimo, che in quell'ora mi trovava a letto indisposto.

BIANCHI PIETRO. Io pure mi trovo iscritto fra gli assenti quantunque abbia ieri votato la legge sui crediti, come tanti fra voi ne ponno far fede.

PRESIDENTE. (*Al deputato Bianchi*) Ella non era presente quando si è fatto l'appello nominale.

BIANCHI PIETRO. Ho votato la legge e fui presente alla seduta.

VALVASSORI. L'appello si è fatto subito dopo la votazione, appena cioè si riconobbe che la Camera non si trovava in numero, e fu per errore che vennero iscritti come mancanti al tempo della votazione alcuni deputati, essendo questi usciti dopo depono nell'urna il loro voto, e prima che la seduta fosse levata.

VALERIO. Chiedo di parlare sulla medesima questione.

In alcune delle precedenti sedute ebbero luogo tali mancanze di numero che ne sentimmo profondo rammarico.

Non si debbono queste però tutte attribuire intieramente a colpa dei deputati; ciò proviene anche da alcuni ordinamenti cui può portar riparo la mano dei signori ministri.

Alcuni dei nostri onorevoli colleghi appartengono al corpo insegnante. Ora, gli esami universitari sono appunto stabiliti nell'ora in cui sono fissate le sedute parlamentari, ed è impossibile che i nostri colleghi possano qui trovarsi a compiere doveri di così grande importanza.

Egli è in potere dei ministri di stabilire che gli esami universitari sieno fissati pel mattino o per la sera, anziché pel dopo pranzo. La stessa cosa può fare il ministro della guerra riguardo ad alcuni membri di questa Camera che sono professori all'Accademia militare. Così non si defrauderanno i giovani dell'insegnamento che ricevono da questi dotti insegnanti, e nello stesso tempo la Camera potrà usufruire la loro presenza nelle discussioni parlamentari.

Quindi io rivolgo ai signori ministri un invito che già venne fatto in altra Sessione, ed è che per cura di chi presiede alle cose dell'Università, gli esami e le scuole affidate ai professori che appartengono alla Camera sieno stabilite in ore diverse da quelle fissate per le sedute parlamentari.

ASPRONI. Importa anche di rammentare alla Camera che molti Consigli provinciali e divisionali sono convocati appunto in questo tempo, e che vari deputati essendone membri eletti, uopo è che manchino ad una di queste adunanze. Io rammemoro questo per invitare il Ministero ad averlo presente nella futura convocazione dei Consigli divisionali e provinciali, principalmente per la Sardegna, a cui è di gravissimo inconveniente.

Non vi sarebbe altra stagione appropriata a quella convocazione che quella del mese di maggio e di settembre.

ANGIUS. Siccome non si potrà aderire alla proposta del deputato Valerio, io proporrò un altro modo, per cui potranno poscia i professori intervenire alle sedute parlamentari.

Io dunque propongo che i professori, quando abbiano ricevuto il mandato di rappresentanti della nazione, sieno dispensati dalle lezioni quando è aperto il Parlamento.

Voci. No! no!

ANGIUS. No! Ma il dovere di deputato è più importante di quello di professore. E deve concedere questo privilegio per ragion logica di eguaglianza. È permesso a professori di altre Università dello Stato d'intermettere l'ufficio scolastico per poter eseguire il mandato che hanno volontariamente ricevuto; perchè non sarà permesso a professori dell'Università di Torino? Vi ha parità, e non si può negare a questi il privilegio che è concesso agli altri.

CAVOUR, *presidente del Consiglio e ministro delle finanze.* Io credo che i professori di Torino sarebbero dolenti se la proposta del deputato Angius venisse accolta.

I professori che non appartengono alla capitale si trovano nella impossibilità di attendere al doppio dovere, e in tal caso è giusto che lascino il minore per attendere al maggiore, ma quelli che abitano la capitale sarebbero i primi a chiedere al Governo di non essere dispensati dall'onorevole assunto di educare la gioventù.

Il Ministero prenderà in seria considerazione la proposta del deputato Valerio, nè cr qui potrei dire se vi sia qualche ostacolo alla sua applicazione, perchè questo non è attribuzione del mio dicastero; ma assicuro fin d'ora che il Governo farà il possibile per conciliare le cose in modo che i professori possano attendere ai loro doveri e di docenti e di deputati.

MENABREA. En qualité de professeur de l'Université de Turin et de député, je viens confirmer les sentiments dont monsieur le ministre des finances vient de se faire l'organe en disant que, quelque grave que soit la double charge de député et de professeur, il me semble que le premier devoir pour ceux qui en sont investis c'est d'enseigner et de remplir les fonctions honorables dont ils sont chargés à l'Université.

Par conséquent, j'espère que le Ministère combinerà les heures de telle manière, que les professeurs puissent continuer l'enseignement à l'Université et assister en même temps aux séances de la Chambre; mais je considérerais comme un grave inconvénient qu'ils dussent suspendre l'enseignement.

CHIÒ. Io mi associo veramente di cuore ai sentimenti espressi dall'onorevole signor presidente del Consiglio dei ministri, essendo tali le intenzioni di tutti coloro, quali in qualità di professori dell'Università, o di altro istituto seggono su questi banchi.

PESCATORE. Io debbo per mio conto protestare contro qualunque iscrizione del mio nome nella lista degli assenti che siasi fatta nei giorni di ieri l'altro e di ieri, perchè ieri l'altro e ieri io mi trovavo dall'una pomeridiana alle 5 all'Università per ivi attendere agli esami; questa circostanza l'ho notificata per lettera all'ufficio della Presidenza, e questa lettera, mi spiace assai che non sia stata letta alla Camera...

PRESIDENTE. Poichè il deputato Pescatore si rivolge alla Presidenza, le osserverò che nel giorno in cui ella scrisse quella lettera alla Presidenza non fu notato fra gli assenti; ma ieri non avendo data alcuna notificazione, fu compreso, come di dovere, nell'appello nominale oggi pubblicato.

PESCATORE. Io ho detto in generale che gli esami sono fissati alle 2 pomeridiane.

PRESIDENTE. La Presidenza era obbligata a tener conto dell'avvertimento che era stato trasmesso, pel giorno in cui lo dava, e ciò è quanto ha fatto.

Mi pare che questo incidente debba essere terminato dopo le spiegazioni date dal Ministero, e che si possa passare alla votazione della legge per approvazione di crediti sui bilanci 1851, con compenso di economie.

(Si procede allo squittinio.)

Risultamento della votazione :

Presenti e votanti	111
Maggioranza	56
Voti favorevoli	95
Voti contrari	16

(La Camera approva.)

ANNUNZIO D'INTERPELLANZE RELATIVE ALLE STRADE FERRATE.

MENABREA. Je demande la parole.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole deputato Menabrea.

MENABREA. J'aurais l'intention d'adresser à monsieur le ministre des travaux publics quelques interpellations relativement aux chemins de fer. Je prie monsieur le ministre de vouloir bien dire s'il est disposé à entendre aujourd'hui ces interpellations, ou bien s'il désire qu'elles soient renvoyées à une autre séance.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. L'interpellazione versa sulle strade di ferro in generale?

MENABREA. Sulle strade di ferro in generale, e più specialmente sulla strada ferrata di Francia e della Svizzera.

PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici. L'accetto per lunedì.

PRESIDENTE. Resta fissata per lunedì.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIFORMA DEI DIRITTI DI GABELLA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione sul progetto di legge di riforma dei diritti di gabella.

Darò lettura del progetto di legge (Vedi vol. *Documenti*, pag. 369.)

La parola spetta al deputato Peirone.

PEIRONE. Signori, sebbene l'onorevole relatore della Commissione con molto corredo di dottrina abbia addotto alla Camera i motivi sui quali si appoggia il progetto di legge dalla Commissione formulato, credo tuttavia non fuor di proposito, nell'esordire di questa discussione, aggiungere in appoggio del progetto medesimo alcune ragioni derivanti dai principii generali colla scorta dei quali veniva dalla Commissione vostra respinto il progetto ministeriale, ed al medesimo sostituito quello che ora cade in discussione.

Il progetto di legge presentato dal signor ministro delle finanze in principio di questa Sessione tendeva al duplice scopo di estendere cioè l'imposta delle gabelle a tutte le provincie dello Stato, e rispetto al modo di riscossione dei diritti

gabellari di sostituire al vigente sistema dell'appalto quello dell'esercizio per cura e conto del Governo, mediante la creazione di un'apposita amministrazione.

La maggioranza degli uffizi della Camera che preliminarmente dovette occuparsi della disamina del progetto ministeriale, conscia certamente che la condizione dell'asse finanziario non permetteva che tale imposta fosse abolita, e che, conservata, fosse atto di equità e giustizia lo estenderla a tutto lo Stato, ammetteva ed il principio dell'imposta e la sua estensione; ma ad un tempo gli uffizi unanimi respingevano il modo di riscossione dal Governo proposto, come quello che non avrebbe tolto di mezzo gli inconvenienti che si lamentano nel sistema d'appalto ora in vigore.

La Commissione, pertanto, sia per mandato degli uffizi, sia per proprio convincimento si trovò tanto meno aliena dal spingere il progetto del Ministero in quanto che, non solo non lo credette valevole ad apportare verun benefico mutamento a favore dei contribuenti, ma di più atto a produrre fondati timori che il Governo, anzi che trarre vantaggio, ne avesse a soffrire nocumento nella condizione finanziaria.

In fatti se a prima giunta pare, non che probabile, certo che coll'estensione dell'imposta di cui si tratta a tutte le provincie dello Stato debba in proporzione della popolazione e delle altre circostanze aumentarsi pure il reddito a favore del pubblico erario, rinvocando tuttavia a serie disanime le condizioni delle cose, riesce facile convincersi che tale non ne potrebbe essere la conseguenza, poichè se da una parte coll'estendere le imposte a tutte le provincie dello Stato viene accresciuto il numero dei contribuenti, rimane più che probabile che, stante la diminuzione introdotta nei diritti per i generi sottoposti alla tassa, vi sarebbe certo decrescimento nella totale entrata di quest'imposta, tanto più che il Governo non potrebbe nè avere nè usare di tutti i mezzi che dagli appaltatori sono messi in pratica onde la rendita delle imposte sia il più che possibile produttiva.

Ma, dato anche in ipotesi che l'aumento delle rendite delle gabelle fosse pure per aumentare in ragione della popolazione nuovamente sottoposta all'imposta, la Commissione rimarrebbe tuttavia convinta che in definitiva tale aumento sarebbe assorbito dalle ingenti spese che sono necessarie per l'attivazione del sistema di riscossione dal Ministero adottato; dal signor ministro delle finanze viene la spesa dell'esercizio calcolata a lire 800,000, cioè il 18 per cento della totale presente entrata; ma la Commissione ha la convinzione che questa cifra sia ben lungi dall'essere bastevole per coprire le spese dell'amministrazione. Né per questo calcolo, a senso della Commissione, si può tener conto, come si fece dal signor ministro, delle spese di esercizio degli attuali appaltatori, poichè il quadro degli impiegati del Governo sarà presso che sempre permanente, quindi la spesa continua e duratura, quando ognuno sa che gli appaltatori hanno bensì una forte spesa nel primo anno, quando i contribuenti pagano in ragione della constatata consumazione, ma piegandosi questi o per propria volontà, o dalla necessità costretti all'abbuonamento, il personale degli impiegati di una provincia negli anni rimanenti dall'appalto viene ridotto, e così operato un grande risparmio di spesa, ond'è che nessun paragone si può istituire fra la spesa d'esercizio cui dovrebbe sottostare il Governo, e quella che odiernamente è a carico degli appaltatori.

Di più venendosi ad adottare il sistema del Governo in ordine al modo di riscossione dell'imposta, si dovrebbe creare certamente una nuova amministrazione con un personale di impiegati che una volta entrati in carriera restereb-

bero sulle braccia del Governo, il quale verrebbe ad assumersi nuovo carico per le pensioni di riposo; è ben vero che alcuni asseriscono che quest'amministrazione si presenterebbe come mezzo efficace onde utilizzare gli impiegati che non atti, o resi inabili per un altro ramo di amministrazione pubblica, potrebbero ancora rendere servizio in questa azienda, ma è vero altresì che o si parla di impiegati già godenti pensioni di riposo, ed allora, senza permettere il cumulo, difficilmente si troverà alcuno che voglia accollarsi il disimpegno del nuovo impiego; oppure questo cumulo è permesso, ed in questo caso il Governo non ne sente alcun vantaggio, e tanto vale che i nuovi impieghi a nuovi impiegati sieno affidati. Inoltre le petizioni presentate alla Camera, gli ordini del giorno della medesima a quale fine tendevano? Ebbero certamente per iscopo non già di togliere l'imposta, ma sibbene di informarla in maniera in ordine al modo di riscossione che venissero a cessare le visite domiciliari, e tutte le altre odiosità inerenti all'attuale sistema: ora è innegabile che coll'attuazione del progetto del Ministero non solo non vengono a cessare simili inconvenienti, ma più critica ne risulta la condizione dei contribuenti nella parte massime in cui si dichiarava che i verbali di contravvenzione operati dagli agenti della amministrazione facessero fede sino alla loro iscrizione in falso; un altro grave inconveniente si verifica pure nel sistema di riscossione dell'imposta proposta dal Governo.

Voglio parlare della permanenza del contrabbando. Ora ognuno sa che, qualunque sia il mezzo che si voglia adoperare, non per distruggere il contrabbando, ma solo per frenarlo, sarà sempre insufficiente, giacchè questo inconveniente dipende e dalla natura dei generi sottoposti all'imposta, e dal modo col quale la medesima viene percepita: quindi questo sistema di riscossione non essendo mutato, ne viene che vi terranno dietro le medesime conseguenze. Di più rimane tanto più temibile che il contrabbando prenda maggiore sviluppo sotto l'amministrazione del Governo, di quello che ne avesse sotto il regime dell'appalto, in quanto che si avrà un minor numero di abbonamenti, per la ragione che i medesimi nel sistema dell'appalto dipendendo dalla volontà sola dell'appaltatore, i contratti incontrano minori difficoltà di quello che se ne verificerebbero in una amministrazione pubblica, i cui impiegati per loro interesse devono essere naturalmente alieni dallo stabilire gli abbonamenti: nè credette nemmeno la Commissione che il Ministero potesse ottenere lo scopo di attenuare le spese d'esercizio coll'introdurre l'affrancamento volontario dei comuni: poichè l'imposta, di cui si tratta, non gravitando che sopra pochi contribuenti del comune, non è probabile che il medesimo voglia accollarsi un'obbligazione, alla quale la generalità degli abitanti è estranea.

Non è poi a credere che il Governo, il quale nella diminuzione dei dazi doganali ebbe anche per fine di togliere il contrabbando, e così annientare un mezzo di immoralità nel paese, possa col sistema di riscossione proposto mantenerne la scuola ed il tirocinio.

Questi sono i motivi, o signori, per i quali la Commissione credette, in seguito anche all'opinione espressa negli uffizi, respingere per questa parte, che è la più essenziale, il progetto del Ministero.

In tale condizione di cose incombeva però speciale dovere alla Commissione di formulare un progetto che, mentre corrispondesse ai voti dalla Camera espressi, tendesse pure ad evitare gl'inconvenienti che nel progetto ministeriale a senso della Commissione si verificavano.

La Commissione però non dissimulò che, formolando un nuovo progetto, era conveniente che il ministro delle finanze vi desse il suo consenso, onde in questo modo meno arduo si facessero le difficoltà: questo assolutamente non le venne meno.

La Commissione, onde ottenere lo scopo che si era prefisso, dovette necessariamente mutare le basi della legge, sostituire cioè all'imposta di quotità quella di ripartizione: la Commissione fu portata ad adottare quest'ultima maniera d'imposta, in quanto che credette che tra l'una e l'altra non vi fosse, trattandosi di tasse gabellarie, tale differenza, che potesse arrestarla dall'abbracciare tale sistema. Infatti se l'imposta di quotità si deve ravvisare più giusta, più equa quando si tratta di colpire beni immobili i quali non possono sfuggire per la loro natura ad un giusto apprezzamento, la giustizia di tale metodo d'imposta sparisce per quei generi colpiti, che per la loro natura, essendo mobili, sfuggono la sanzione della legge.

Tra due rivenditori di vino sottoposti all'imposta di quotità, in ragione del consumo dei generi colpiti dalla medesima, non si verifica più la giustizia dell'imposta quando uno dei medesimi smercianti pratica il contrabbando, e l'altro si attiene ad una giusta consegna: e la Commissione fu d'opinione che tanto più dovesse riuscire attuabile questa imposta di ripartizione, in quanto che la medesima non riusciva nè nuova, nè inusitata nel nostro paese, ed avuto massime riguardo ai grandi vantaggi inerenti a tale sistema.

Il primo vantaggio derivante dalla maniera di imposta adottata dalla Commissione nel suo progetto consiste in ciò che il Governo sa e può contare sopra una somma fissa che entrerà nella cassa dell'erario senza che sia soggetta alle oscillazioni che necessariamente dal sistema di riscossione per esercizio devono derivare, di modo che per questo lato il Governo non perderà il vantaggio inerente all'attuale sistema d'appalto, il quale in mezzo a tanti inconvenienti presentava però il beneficio di procurare che una somma fissa entrasse nella cassa del Governo.

Ma il motivo più ponderante per cui la Commissione si appigliò al sistema della ripartizione si è il risparmio di ogni spesa per parte del Governo per la riscossione dell'imposta di cui si tratta.

In tutte le imposte esiste una somma che deve di necessità computarsi per le spese di riscossione, e che essendo devoluta agli impiegati mentre la medesima non ridonda a beneficio dell'erario, gravita però sui contribuenti; ma se questa somma generalmente nelle imposte non è sproporzionata al prodotto delle medesime, ciò non si può dire in quella di cui si tratta, come ho già tentato di dimostrare: se non che nel sistema ammesso dalla Commissione per il modo di riscossione della presente imposta, il risparmio della ingente spesa per l'amministrazione andrà a totale beneficio dei contribuenti: ed in vero, sebbene sia per noi una necessità di aumentare per quanto è possibile nelle attuali ristrettezze delle finanze le entrate del tesoro, tuttavia la Commissione si limitò a stabilire che l'ammontare della imposta per le provincie gravate, e per quelle già esenti nella proporzione stabilita nel progetto di legge, fosse solo in rapporto colla rendita prodotta dall'attuale appalto.

Ora non avvi dubbio che naturalmente nella somma ricavata dagli appaltatori nella riscossione della imposta un certo beneficio era riservato ai medesimi, e di più dovevano computarsi le spese tutte cui dovevano sottostare gli appaltatori medesimi per l'amministrazione; onde ne segue che non venendo col sistema della Commissione pagata dai contribuenti

che la somma che entra nella cassa del Governo, i contribuenti nella loro parziale ripartizione non potranno che essere tassati in meno della somma fino al presente pagata, appunto perchè cessando il sistema dell'appalto cesserà pure il beneficio dell'appaltatore, e la spesa necessaria per la riscossione dell'imposta. In ultimo, dovendosi estendere quest'imposta a quelle provincie che fino al presente ne furono esenti, egli è certo che con minor ripugnanza verrà la medesima accettata, non verificandosi nel sistema della Commissione tutti gli inconvenienti che sono la necessaria conseguenza del sistema in vigore dell'appalto, e di quello proposto dal Ministero, per cui la condizione dei contribuenti era ancora maggiormente gravata.

Il sistema che la Commissione vi propone di sancire non sarà che un esperimento, il quale però non potrà essere in alcuna maniera pregiudicievole nè al Governo nè ai contribuenti: non al Governo, perchè non corre il pericolo di veder quest'imposta scemata; non ai contribuenti, perchè la loro condizione resta per tutti i rapporti migliorata. Forse taluno potrà vedere nel progetto di legge formulato dalla Commissione una troppo ardita innovazione, non essendovi precedenti dai quali esso possa essere sorretto; certo la Commissione non ha mai pensato a risolvere un problema, alla soluzione del quale uomini competenti con studi seri invano si affaticarono. Ma la Commissione crede che le difficoltà che si incontreranno non sieno insuperabili.

La Commissione diffidente del suo lavoro, certa di non aver fatto opera perfetta, massime per la ristrettezza di tempo in cui versava quando la presentazione del progetto veniva dalla Camera sollecitato, accoglierà con favore tutte le modificazioni che verranno prodotte per migliorarlo, rifiuterà quelle che toccano ai principii sopra i quali si informa il progetto, e dai quali la Commissione non può declinare: ad ogni modo, qualunque sia l'opinione che vorrà la Camera esprimere sul progetto di legge della Commissione, questa confida che le verrà tenuto conto del suo buon volere nella compilazione del progetto medesimo, che essa abbandona alle sagge ed autorevoli deliberazioni de' suoi colleghi.

BONAVERA. La necessità di stabilire l'equilibrio nelle nostre finanze è una verità così lucida che non avrebbe bisogno di commento. Tutti possono ponderare i tristi effetti dello squilibrio, ed è nota la via che dalla crisi finanziaria porta direttamente alla politica; onde ogni buon amico dello Statuto deve prestarsi a votare tutte quelle misure che tendono ad un tale scopo, misure però che conviene adottare non già coi sistemi nuovi ristrettivi, eccezionali, introdotti nelle leggi già votate, che paralizzate nei suoi effetti devono essere riformate, ma in modo largo, a seconda dei dettami della scienza e della pratica delle nazioni più sperimentate.

Partendo da tali principii, tutto che appartenga a provincia immune, non contendo l'estensione della tassa sulle gabelle accensate e ne riconosco la necessità.

Vorrei però che detta estensione venisse operata in linea d'eguaglianza secondo i dettami di giustizia distributiva.

Che venisse fatta sovra basi giuste per l'assisa e pel riparto.

Che fosse semplice e non complicata e vessatoria.

Se tale mi si dimostri il progetto, io l'accetto volentieri.

Ma mi permetta la Camera di sottometerle brevi riflessi in contrario.

In primo luogo detta estensione è dessa fondata sopra principii d'eguaglianza? Ho motivo di dubitarne quando vedo che le provincie gravate ottennero per ciò un compenso del 10 per cento con editto del 10 dicembre 1837 sulla tassa

prediale, e che non si provvede perchè, cessando colla estensione la causa, venga la tassa prediale ripristinata.

Ne dubito pure quando considero che le provincie gravate, e per i vantaggi e per i pesi non si trovano nelle stesse condizioni colle provincie finora immuni.

Tutte le opere pubbliche e le spese straordinarie per strade reali, ponti, ferrovie, ecc. si fanno nelle provincie soggette alla tassa, e nulla si fa per le provincie esenti che mancano del necessario pei mezzi di comunicazione.

Inoltre una gran parte delle provincie esenti, cioè la Liguria, sono soggette ai dazi sui cereali, che nella quantità media di 800,000 ettolitri porta una tassa di circa 2 milioni. Da questo peso vanno esenti le altre provincie, anzi ne sono favorite. Eppure una tassa sui generi di prima necessità è contraria alla teorica di tutti gli economisti, contraria al parere del nuovo presidente dei ministri, contraria alla pratica dei popoli aventi Governi similari, quali sono il Belgio ed in particolare l'Inghilterra, che mantiene il sistema in tal genere del libero scambio, non ostante il Ministero protezionista di lord Derby e compagnia che dovette far emenda onorevole dei suoi principii. Colla speranza però che il Governo non vorrà dimenticare i bisogni delle altre provincie e particolarmente assumere l'onere della costosa strada del litorale da Nizza a Genova, che forma un braccio della strada reale che da Genova tende alla Francia; che vorrà anche curare la continuazione della ferrovia progettata dalla Francia fino al Varo, per congiungerla con quella di Savigliano come interessi vitali di quelle provincie per eguagliarle al Piemonte, solcato in tutti i sensi da una rete di strade reali e ferrate, non sospenderò il mio voto favorevole.

Dissi in secondo luogo che vorrei che la tassa fosse giusta nell'assisa e nel riparto.

Per essere giusta una tassa conviene che sia generalizzata, che colpisca tutti i contribuenti, e che non formi classi o categorie privilegiate. Tale non si ravvisa la detta tassa nell'arteria sua essenziale *dei vini e spiritosi*, perchè invece di colpire il consumo di tale genere in massa, lo grava soltanto nella vendita *al dettaglio*. In tale modo esentando il consumatore ricco che può comprare il vino nella quantità maggiore di 25 litri, viene a pesare integralmente *sul povero*. In questo modo noi procederemmo in *senso inverso* dei principii che nemmeno, a mio credere, si sono adottati dal Parlamento, nel punto in cui s'introdussero restrizioni per i poveri, mentre col progetto si creerebbe un privilegio per i ricchi.

Ma non solo la teoria, che anche la pratica ci convince di tale verità. L'esempio delle altre nazioni infatti ci dimostra che la tassa colpisce anche il produttore, come si scorge nel sistema francese, e meglio del sistema inglese, la nazione modello, la tassa colpisce sotto nome d'assisa il consumo generale.

Che più, anche il nostro sistema colpiva la vendita del vino all'ingrosso pria del 27 settembre 1820, come ne fa fede la relazione a pagina 3. Ma oltre l'assisa abbiamo anche il vizio nel riparto.

Secondo il sistema di ripartizione della Commissione dal Ministero adottato, abbiamo *due gradi* di riparto, cioè fra provincia e provincia, fra comuni e comuni.

Il primo si fu in ragione della popolazione, e così secondo una base fissa e che non contendo.

Nel secondo grado invece, cioè nella distribuzione fra comuni, dovendosi procedere coi diversi elementi combinati di cui all'articolo 14, cioè il maggior commercio, il numero dei venditori, delle feste, fiere e mercati da concordarsi colla

popolazione, ne conseguirà che i comuni rurali particolarmente delle provincie del litorale ove non esiste commercio, spacciatori di vini e liquori, feste, mercati o fiere resteranno esenti, come già lo sono, nella tassa delle case, onde tutto il peso andrà a rovesciarsi sulle pochissime città, ed in tale modo quale sarà l'uguaglianza distributiva?

Terzo. Finalmente sostenni che detta tassa è complicata e vessatoria. Secondo i canoni economici, le tasse devono essere semplici, chiare, fissate a date positive ed inalterabili onde evitare questioni, litigi e vessazioni.

Tale non si ravvisa a'miei occhi la tassa di cui si tratta anche colla riforma introdotta dalla Commissione.

Dovendosi procedere a riparto a termini dell'articolo 14, con appurare gli elementi ivi contenuti, fra i quali quello molto incerto del maggiore o minor commercio, delle fiere e mercati, e più combinarli e concordarli senza che si conosca in quale proporzione, chi non vede che si va incontro a gravissime difficoltà? Mi fa spavento quando vedo le forme intricate per farne lo scioglimento, cioè reclami del comune giudizio del Consiglio provinciale, giurisdizione amministrativa comunale.

Ma si noti di grazia che la maggior difficoltà nascerà dai mezzi che il comune direttamente gravato verso il Governo deve mettere in pratica per il suo rimborso.

Qui rinascono tutte le difficoltà di esecuzione di cui venne dalla Commissione esonerato il Governo, e di cui venne fatto regalo ai municipi.

Tre sono i mezzi proposti:

1° Abbuonamento colle persone che sono tenute al pagamento della gabella, articolo 20.

2° Ove non riesca, diritto d'entrata.

3° Od esercizio della gabella secondo le leggi vigenti, articolo 21.

La Commissione crede che il primo mezzo sarà di facile riuscita, ed io lo credo difficilissimo, massime per le provincie finora esenti, ove la cosa restringendosi in poche città, peserebbe enormemente sui venditori soggetti alla tassa.

Tornerebbe la scelta d'uno dei due altri; non parlo dell'esercizio perchè la Commissione lo ha stigmatizzato e crede lasciarlo come un male necessario.

Resta il diritto d'entrata, e questo io l'ammetto completamente e ne ringrazio la Commissione, avvertendola però che in tale senso, venendo generalizzata la tassa sopra tutti i consumatori, il sistema è cambiato da cima a fondo, e riconosciuto il principio da me accennato.

Ma risorge una difficoltà per i comuni che non hanno dazio, e così diritti d'entrata, e questi sono la massima parte. Tale ostacolo assai grave non si trova a mio avviso insuperabile se vogliano prendersi i mezzi suggeriti dalla legge 7 ottobre 1848, e posti in pratica in diversi comuni ove non convenendo per la tenuità dei consumi incontrare la spesa di un'amministrazione daziaria, vi possono supplire con un dazio d'abbonamento.

In questo senso, emendato il progetto, concordando in esso i principii di giustizia, l'equità e la facilità del riparto, la semplicità dell'esecuzione, voterò ben volentieri la misura, e tutte quelle che sopra altra base larga e semplice tenderanno all'equilibrio delle finanze e così alla conservazione delle nostre libere istituzioni.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Serra.

SERRA FRANCESCO. Non sorgo, o signori, per chiedere eccezioni favorevoli al mio paese nativo ed odiose per conseguenza alle altre provincie; nessuno più di me desidera la parità di trattamento così negli oneri come nei vantaggi, solo che

nell'applicazione pratica del principio il fatto corrispondesse sempre all'importanza del concetto. Ma siccome io non credo che il Parlamento nel richiedere ulteriori sacrifici dalla Sardegna voglia essere più severo, più esigente dello stesso signor ministro delle finanze, per questo io mi farò a domandare il perchè, mentre il signor ministro nel suo progetto voleva momentaneamente esente la Sardegna da queste nove imposte, la Commissione parlamentare abbia voluto assoggettarvela. Il ministro nel suo progetto di legge, ecco come diceva: « in pari tempo i diritti medesimi saranno estesi a tutto lo Stato, toltane l'isola di Sardegna, per rispetto alla quale tuttavolta l'eccezione non sarà che momentanea e dovrà cessare a misura che, superata ogni difficoltà, le circostanze permettano di attuarvi in ogni sua parte il sistema finanziario di terraferma. » Anche per altre provincie dello Stato, come la Liguria e la Savoia militavano ragioni di esenzione. Il signor ministro non la credette sufficiente per concederla; la Commissione della Camera le ha confutate, e da questa parte finì coll'aderire al progetto ministeriale. Per rispetto alla Sardegna si osservò un sistema tutt'affatto diverso. Mentre il signor ministro la voleva momentaneamente esente, mentre adduceva i motivi di questa esenzione, la Commissione, senza neppure degnarla di una parola o di un'osservazione, volle estendere alla Sardegna quest'imposta tanto più grave quanto più è nuova, anzi affatto sconosciuta, tanto più vessatoria quanto meno io credo che in definitivo il risultato delle riscossioni, depurato da ogni spesa, potrà venire in sollievo dell'erario.

Io domanderò all'onorevole ministro delle finanze se dal 19 marzo 1852 al giorno d'oggi le condizioni della Sardegna siano mutate, se siano superate le difficoltà che egli allora considerava, se le circostanze siano tali da permettere che nella Sardegna sia attuato il sistema finanziario del Piemonte in tutta la sua integrità senza aggravarla di soverchio, e forse schiacciarla. Se il signor ministro riconoscerà che tali sono le condizioni della Sardegna da permettere l'introduzione del sistema finanziario del continente, mi dorrebbe moltissimo di non potermi associare al suo giudizio, quantunque assai rispettabile, senza ripudiare le mie intime convinzioni che sono in senso contrario; che se egli pensa oggi sotto questo rispetto come pensava otto mesi fa, io non dubito che colla potenza delle sue eloquenti parole vorrà venire in soccorso mio e della Sardegna, a favore della quale io propongo al Parlamento la momentanea esenzione da questa nuova imposta, finchè le di lei condizioni siano mutate nel senso appunto che il signor ministro desiderava nel suo progetto di legge.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Non entrò in questo punto a sostenere il progetto che è ora sottoposto alla vostra approvazione. Io aspetterò che la discussione sia più inoltrata, e che i diversi oratori che intendono di impugnare il progetto della Commissione abbiano esposte le loro ragioni. Ma, interpellato direttamente sopra un punto speciale dall'onorevole deputato Serra, io mi credo in obbligo di dargli un'immediata risposta.

Egli chiede perchè il ministro, il quale aveva proposto nello scorso inverno una momentanea eccezione a favore della Sardegna, si sia ora accostato alle proposizioni fatte dalla Commissione, la quale estenderebbe immediatamente la gravosa gabellaria all'isola sarda.

Premetterò che il Ministero avendo aderito alle proposte della Commissione è pronto a dividere con essa la responsabilità del progetto in discussione, e che quindi i rimproveri

che si potrebbero rivolgere alla Commissione debbono essere altresì divisi dal Ministero.

Ora vengo ad esporre i motivi della mutata opinione del ministro. Il primo motivo si è che il sistema che era stato proposto e che ebbe origine dal Ministero si sarebbe potuto difficilmente applicare alla Sardegna, stante la scarsità della popolazione in proporzione degli esercenti. La qual cosa rendeva le spese di riscossione così rilevanti da diminuire di molto il prodotto sperabile dall'attuazione di tale gravezza.

La Commissione invece avendo adottato un sistema diverso di ripartizione, il quale, ove pur si voglia tener men giusto teoricamente, è infinitamente preferibile in pratica, le difficoltà di esecuzione che presentava il primo progetto vengono, se non a sparire totalmente, a diminuire di molto.

Ecco il primo motivo che indusse il Ministero ad accostarsi al progetto della Commissione.

Il secondo motivo poi si è questo, che cioè se le condizioni della Sardegna da un anno a questa parte non sono radicalmente mutate, sono almeno certamente, economicamente parlando, notevolmente migliorate. L'onorevole deputato Serra sa meglio di me che un influxo il quale fu una calamità per le provincie di terraferma tornò a grande vantaggio della Sardegna, poichè essa poté l'anno scorso, e specialmente quest'anno, vendere i suoi vini a prezzi che per l'addietro non avevano mai raggiunto, almeno a memoria d'uomo, e mediante questa vendita vistosi capitali furono importati nell'isola. Io non ho ancora nel poco tempo che sono al Ministero potuto raccogliere dati precisi sulla esportazione di danaro da Genova per la Sardegna, ma posso accertare la Camera essere stata questa notevolissima.

Inoltre gli altri raccolti furono piuttosto abbondanti, tanto quello dei cereali quanto quello delle olive; perciò io non esito a dire essere ora la Sardegna in condizioni migliori di quelle in cui era al principio dell'anno.

Vi è finalmente un terzo motivo che ora intendo di specificare.

Sebbene io abbia detto essere la Sardegna in condizioni finanziarie di molto migliorate, non posso però negare che da questo lato essa è ancor lungi dal potersi paragonare alle provincie di terraferma, perciò non sarei lontano dal riconoscere la giustizia di qualche esenzione a suo favore dalle pubbliche gravezze: ma invece di esimerla da una gravezza la quale colpisce uno dei prodotti principali e più abbondanti dell'isola, uno di quelli che si smerciano a prezzo più alto, si potrebbe fare alla Sardegna un favore il quale, mentre è quasi uguale al sacrificio che gli si domanda, non porterebbe alle finanze dello Stato che uno scapito leggerissimo e potrebbe avere per la Sardegna molte utili conseguenze morali e politiche.

Da ricerche accurate fatte nel mio dicastero viene a risultare che la gabella del sale in Sardegna sebbene produca un reddito brutto assai ragguardevole a ragione delle spese gravissime che si incontrano nella esazione, fornisce un reddito netto tenuissimo; reddito che, mi duole il dirlo, va ognora scemando, e scemerà ancora in seguito al contratto di appalto delle saline dello Stato.

È quindi intenzione del Ministero, mentre propone di estendere alla Sardegna tutte le gravezze delle gabelle, come tanti altri tributi dello Stato, di proporre per quella la soppressione delle gabelle del sale.

ASPRONI. Ed il tabacco?

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. La gabella del tabacco è in altre condizioni: essa non pesa molto al contribuente, il contrabbando ne è facilmente re-

presso, e non essendo un genere di prima necessità, il tabacco è materia eminentemente tassabile, ed io quindi non acconsentirei mai a proporre la riduzione.

Invece per la soppressione della gabella del sale militano molte ragioni che mi riservo di dimostrare altra volta, fra le quali il prodotto molto tenue, il peso che ne riesce per la popolazione e le immense conseguenze immorali del contrabbando il quale si fa a mano armata, e quindi impunemente, perchè non v'ha mezzo efficace per reprimerlo.

Io ho pensato quindi che si poteva estendere fin d'ora la gravezza delle gabelle all'isola e proporre alla Camera a cagione delle circostanze che le ho ora esposte e che mi riservo di meglio dimostrare, quando le ricerche esatte saranno compiute, di esonerare la Sardegna dalla gabella del sale.

SERRA FRANCESCO. Comincerò dal ringraziare il signor ministro della dichiarazione esplicita e della promessa fatta di togliere la gabella del sale nella Sardegna.

Certamente io convengo perfettamente con lui che essa è una gabella che poco frutta allo Stato, e che è eminentemente immorale perchè causa di tante collisioni. È vero che la Sardegna in quest'anno ha avuto un discreto raccolto di vino: duole molto ai Sardi di dover profittare della disdetta delle provincie sorelle; il signor ministro però mi permetterà di dirgli che una volta ogni cento anni succede che la Sardegna abbia un vantaggio più per effetto delle condizioni atmosferiche, che per beneficio degli uomini, e non sarebbe il caso d'invidiarlielo.

Per me io protesto poi che non ho inteso di fare rimprovero alcuno al ministro delle finanze, perchè, come ella sa, non sono venuto alla Camera che ieri; non avevo l'onore di sedere al Parlamento nella Sessione antecedente, e così ignorava anzi questo progetto di legge, e non sapeva nè che il ministro si fosse accostato alla Commissione, nè che la Commissione si fosse accostata al ministro. Soltanto oggi ho letto il suo progetto e quello contrappostogli dalla Commissione.

Ha parlato il signor ministro dei vini. Certo i vini della Sardegna in quest'anno avrebbero avuto un esito molto maggiore e molto più lucroso se il trattato stretto coll'Austria fosse interpretato ed eseguito con tutta lealtà, non dico già dal canto nostro, ma dal canto dell'Austria, per quello che riguarda l'ingresso dei nostri vini nei confini lombardi.

Il signor ministro saprà che i nostri vini, arrivati al confine lombardo, vengono nè più nè meno che respinti, mentre che per altro, quando in questo recinto si discuteva il trattato coll'Austria, ed un deputato della Sardegna faceva l'osservazione che forse sotto il nome di vini del Piemonte non s'intendessero i vini della nostra isola, se non m'inganno, il ministro delle finanze dichiarò che questa era una cosa già intesa, e che sotto il nome di vini del Piemonte s'intendevano i vini anche della Sardegna.

Il fatto è però che i nostri vini, arrivati al confine lombardo, sono respinti.

La deputazione sarda si proponeva di fare i suoi reclami al Ministero perchè facesse in modo che nel regno lombardo-veneto essi godessero degli stessi vantaggi di cui godono gli altri vini dello Stato, postochè nello stringere il trattato relativo si era inteso di garantirli agli uni egualmente che agli altri.

E postochè le risposte dell'onorevole signor ministro me ne presentarono l'occasione, io credetti opportuno di prevalermene onde fare istanza al Parlamento ed al Governo acciò il trattato in discorso sia dagli Austriaci più lealmente os-

servato a questo riguardo, nè dall'arbitrio loro dipenda lo inutilizzarlo in danno della nostra industria viticola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Il richiamo testè fatto mi giunge affatto nuovo. Io accerto l'onorevole preopinante che terrò conto delle sue osservazioni, e sarà mia cura di far sì che venga posto riparo a tale abuso, a questa mala interpretazione del trattato cui esso accennava.

SULIS. Le osservazioni che metteva innanzi il signor ministro delle finanze nel rispondere all'onorevole deputato Serra mi sembrano assai poco concludenti.

Infatti a trovare il perchè del mutamento dell'opinione che portava sulla convenienza di una momentanea esenzione delle gabelle accensate rispetto alla Sardegna, diceva primamente che il progetto ministeriale, essendo stato tolto da quello della Commissione, si era essenzialmente variata la condizione del progetto medesimo; e che quindi se egli pensava che nel primitivo progetto ministeriale trattandosi di prendere direttamente le gabelle dagli esercenti, e questi essendo pochi nell'isola, fosse convenevole la proposta di momentanea esenzione, però, variato essendosi tale progetto, mutava anch'egli la sua opinione.

Ma io prego il signor ministro ad osservare che, sebbene per il progetto della Commissione vengano gravati di questa gabella i comuni, pure i comuni di necessità debbono rivolgersi pel rimborso agli esercenti. Ora essendo pochi gli esercenti in Sardegna, ne viene la necessaria conseguenza che i comuni sono impossibilitati ad ottenere il rimborso di questo balzello. Come potranno dunque i comuni dell'isola sostenerlo?

Diceva in secondo luogo che le condizioni economiche della Sardegna erano migliorate allegando del come i vini della Sardegna si fossero avvantaggiati dei loro prezzi a motivo della malattia che colpì le uve in Piemonte, ma benissimo osservava il deputato Serra, che se tale cosa accadde quest'anno, non deve accadere in perpetuo, ed io faccio voti perchè ciò non accada più mai, giacchè male si migliora la condizione d'una provincia per le sventure d'altra. D'altronde farò anche notare che siffatto aumento sul prezzo dei vini sardi erasi già avvertito l'anno scorso. Se dunque quest'osservazione sul miglioramento del prezzo dei vini non valse al signor ministro, pochi mesi or sono, per fare in modo diverso da quello che proponeva nel suo progetto ministeriale, io dico che l'argomentazione del signor ministro è fallace, giacchè per esso non si mostra la ragionevolezza del perchè egli diversamente adesso opini in una materia che rimane qual era. In quanto all'unica risorsa che egli offre alla Sardegna, cioè all'esenzione dalla gabella del sale, io credo che questa sia una cosa buonissima appunto per togliere di mezzo tutti quegli inconvenienti che si segnalano al riguardo, ma quell'esenzione per se stessa parmi non possa presentare un'adeguata ricompensa alla nuova gravissima imposta. Nondimeno, siccome questa questione potrebbe da taluni riputarsi prematura, in quanto che la questione si agita sulla discussione generale, sebbene io riconosca che ottimo divisamento sia stato il prevedere sino d'ora tale difficoltà, pure prego la Camera di concedermi che meglio io la possa sviluppare quando si procederà alla discussione degli articoli.

TURCOTTI. Noi stiamo discutendo in oggi una legge di imposta della maggiore importanza.

La riforma delle gabelle tal quale ci venne proposta dalla Commissione comprende in sè una quistione ed un fatto così grave, che da esso può dipendere la vita o la rovina

delle nostre liberali istituzioni, non che il benessere o malessere della maggioranza del nostro popolo. Noi stiamo per applicare ai casi pratici e per interpretare in buona o mala fede due articoli forse i più vitali ed importanti dello Statuto.

L'articolo 24 dello Statuto dichiara tutti i cittadini del regno uguali dinanzi alla legge; l'articolo 25 stabilisce che i cittadini stessi debbano indistintamente, ciascuno in proporzione dei propri averi, contribuire ai carichi dello Stato.

Nello stato attuale delle cose è vigente una vecchia legge, già frutto del dispotismo, colla quale è imposta una contribuzione ed un carico ingiusto per tre riguardi.

Primo perchè aggrava i regnicoli di alcune provincie soltanto e non di tutte; in secondo luogo perchè il contributo non è in proporzione degli averi, ma bensì in proporzione di un consumo che è impossibile che sia proporzionale alle fortune di ciascun consumatore; terzo perchè colpisce non già tutti i consumatori della materia soggetta all'imposta, ma solamente quelli che si fanno a consumarla in certi e dati luoghi, sotto certe e date condizioni. Oltre a questi diletti, la vecchia legge, ed anche il progetto di riforma delle gabelle, ha questo inconveniente di più, cioè che tanto più facilmente uno può sottrarsi all'imposta in questione quanto più grandi sono i suoi averi, quanto maggiori sono i suoi poderi, le sue sostanze ed i suoi capitali, mentre all'opposto chi è privo di capitali o di sostanze si trova necessitato a sottomettersi, a meno che non voglia rinunciare a qualunque uso e consumo della materia colpita d'imposta.

Certamente era un'opera santa, una necessità la riforma di un'imposta così ingiusta per tanti riguardi, e così contraria all'articolo 25 dello Statuto.

La Commissione non avendo trovato modo di riformare l'imposta delle gabelle e porla d'accordo coll'articolo 25 dello Statuto, che cosa ha fatto? Invece di riformare radicalmente la legge, invece di abolirla e proporla un'altra equivalente in suo luogo, invece di dichiararla incorreggibile e supplire al vuoto dell'erario con altre imposte di diversa natura che non siano contrarie all'articolo 25 dello Statuto, ha stimato bene non solo di conservare l'imposta medesima nelle provincie più ricche dello Stato dove si trova in vigore, ma, affine di accrescerne il prodotto di un milione e mezzo circa, ci propone di estenderla a tutte le provincie dello Stato, anche alle più povere, anche ai comuni montagnosi e lontani, privi di strade carreggiabili, dove il cittadino è già costretto dalla natura a pagare per il trasporto della materia soggetta all'imposta almeno la metà se non l'intero equivalente di quanto essa vale sul luogo della produzione.

È bensì vero che nel progetto della Commissione l'esazione delle gabelle non si farebbe più per appalto, ma bensì per abbonamento, e sono ivi proposti altri palliativi per liberare i contribuenti dalle vessazioni dei gabellieri; ma non cesserebbe perciò l'imposta di essere ingiusta e contraria allo Statuto nella sua sostanza.

Diffatti per difendere il contributo indiretto delle gabelle dalla taccia di essere contrario all'articolo 25 dello Statuto, si suole affermare che è un contributo anch'esso proporzionale, giacchè è veramente in proporzione di consumo, perchè nelle osterie chi consuma più, paga più, chi meno, paga meno. Si aggiunge ancora che l'imposta è volontaria, come sarebbe quella del letto, che niuno è obbligato andare all'osteria a consumare una materia soggetta in tal luogo all'imposizione, a consumare ivi un genere di lusso o che almeno non è di prima necessità.

Queste difficoltà veramente possono contare per qualche

cosa, ma in realtà sono scuse, pretesti, palliativi, ma non una ragione sufficiente per discostarsi dallo spirito e dalla lettera dello Statuto.

L'articolo 25 statuisce difatti che i regnicoli debbono contribuire non già in proporzione di consumo, ma tutti indistintamente in proporzione degli averi propri, e non solamente quelli che o per piacere o per bisogno o per necessità si recano all'osteria, o si provvedono al macello, ma tutti indistintamente in proporzione degli averi.

Si dice che il vino, le carni, i liquori non sono un genere di prima necessità. Non v'ha dubbio, e niuno lo vuole contrastare; ma se non lo sono di prima, lo saranno almeno di seconda o di terza; almeno almeno non sono un genere di lusso come lo sarebbero, per esempio, le così dette *triffole* delle colline del Monferrato e del Piemonte, i limoni, gli aranci, i fichi secchi di Genova e di Nizza esenti d'ogni imposta; non sono un genere di lusso come certi pesci di mare, come gli storioni e le trote del Po, dei laghi, delle Dore e della Sesia non sono un genere di lusso come le pasticcerie, le confetture, lo zucchero ed il caffè e altri generi coloniali di cui per amore della libertà di commercio si vanno diminuendo i dazi d'entrata.

È vero, i vini e le carni non sono un genere di prima, neppure di seconda necessità per i ricchi e per quelli che possono vivere senza affaticare e lavorare. Ma, o signori, possiamo noi dire che non siano un genere se non di prima, almeno di seconda necessità, per chi è costretto a lavorare ed a perdurare nelle più improbe fatiche per dieci e fino a quindici ore per giornata? Un ristoro per acquistar lena in mezzo al lavoro, e dopo il medesimo non è egli di prima necessità? Indirizzatevi, o signori, a certi oculati impresari, ed ai più intelligenti contadini affittaiuoli, specialmente di risaie, e domandate loro il perchè contrattano talvolta cogli operai il prezzo della giornata, coll'aggiunta di un ristoro, ora di un litro di vino o di birra, ora di una piccola misura di acquavite o altri liquori; e vi risponderanno che la maggiore alacrità del lavorante, ed il lavoro meglio eseguito ed in maggiore quantità compensano di gran lunga il valore del rinfresco e del ristoro.

In diverse provincie montagnose in gran parte, e prive di strade carrettiere, gli operai giornalieri ed i poveri possidenti sogliono portare sulle proprie spalle per molte ore di seguito dei pesi enormi, si recano da uno in altro paese sempre a piedi, e di tratto in tratto sono necessitosi di qualche ristoro, un bicchier di vino è per loro, in molte circostanze, di quasi assoluta necessità; perciò nei paesi di montagna sono molto frequenti le piccole osterie lungo le strade e fuori dell'abitato; e queste piccole osterie tanto necessarie e frequenti, qualora venissero assoggettate al diritto di gabella, non potrebbero sostenersi, e gli esercenti sarebbero costretti a chiudere il loro piccolo negozio per mancanza di un nu-

mero sufficiente di avventori per sopperire alla gravità ed alle molestie dell'imposta. Nelle città e nelle borgate popolate dove le osterie sono meno necessarie, potranno ricavare l'importare delle imposte oltre al guadagno; ma nei luoghi poco frequentati, ove tuttavia sono indispensabili per viandanti le osterie, a me pare che sia una crudeltà l'assoggettare gli esercenti ad un'imposta che certamente li obbligherebbe a chiudere il loro piccolo negozio; e sarebbe una crudeltà molto più grande per i viandanti specialmente poveri, che per gli esercenti medesimi.

Ma io non intendo di eccitarvi alla compassione verso poveri operai e giornalieri costretti per mancanza di abitazione propria e di capitali anche tenui, a comperare vino al minuto, al doppio valore di quanto lo paga per ordinario il ricco, che possiede e cantine e vasi vinarii e bottiglie per la conservazione del vino all'ingrosso. Niuno ignora l'ingiustizia del contributo delle gabelle che vi viene proposto.

Signori, vogliamo noi lo Statuto colle sue conseguenze, sì o no? Io spero che tutti lo vorranno sinceramente, non solo in astratto e gesuiticamente inefficace, ma colle sue necessarie conseguenze e colla massima buona fede.

Or bene, perchè, venendo l'occasione, nei casi pratici non si ha il coraggio di applicare lo Statuto nel modo il più esatto che sia possibile? Perchè non oseremo noi dichiarare che l'imposta delle gabelle quale ci viene proposta è contraria allo Statuto, è ingiusta e incorreggibile? E perchè come tale trascureremo noi di abolirla e sostituirla un'altra in suo luogo più giusta e di diversa natura?

Ma, si dice, in Francia non si è fatto così: colà il diritto costituzionale ammette le imposte sulle bevande e sul consumo; dunque noi pure possiamo, anzi dobbiamo fare altrettanto. A questa difficoltà io non risponderò altro se non che noi siamo italiani e piemontesi e non francesi, che noi dobbiamo interpretare il nostro Statuto in buona fede, dobbiamo osservarlo nello spirito e nella lettera, dobbiamo osservarlo colla maggiore possibile esattezza tanto più nella circostanza in cui si propone la riforma di imposte esistenti, o lo stabilimento di nuove imposte. Se noi non osserveremo in buona fede gli articoli dello Statuto, cadremo negli errori commessi dai Governi francesi, che violarono nella lettera e nello spirito gli articoli delle loro Carte e Costituzioni, e saremo poi soggetti alle stesse conseguenze.

Io non intendo finora di votare in favore di questa legge.

Voci. A domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma delle gabelle accensate.